Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VII Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri. II Edizione, con 101 illustr.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. II Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. II Ediz., con 153 ill.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di Luigi Orsini, con 161 illustrazioni.

Collezione di Monografie illustrate

31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di Salvatore di Giacomo, con 192 ill.
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di Michele Faloci Pulignani, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di Giuseppe De Lorenzo, con 153 illustrazioni.
37. ROMA, Parte I. di Diego Angeli, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di Carlo Errera, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di Emidio Agostinoni, con 155 illustrazioni.
40. ROMA, Parte II. di Diego Angeli, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di Giannina Franciosi, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di Giulio Vaccaj, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di Attilio Rossi, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di Almerico Meomartini, con 144 illustraz.
45. VERONA di Giuseppe Biàdego, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di Girolamo Mancini, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di Enrico Mauceri, con 180 illustrazioni.
48. ETRURIA MERIDIONALE di Sante Bargellini, con 168 illustrazioni.
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. de Roberto, con 148 illustrazioni.
50. BRESCIA di Antonio Ugoletti, con 160 illustrazioni.
51. BARI di Francesco Carabellese, con 173 illustrazioni.
52. I CAMPI FLEGREI di Giuseppe De Lorenzo, con 152 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by Corrado Ricci.
VENICE by Pompeo Molmenti. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von Pompeo Molmenti. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. Caprin. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von Giuseppe Solitro. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª ITALIA ARTISTICA

52.

I CAMPI FLEGREI

GIUSEPPE DE LORENZO

I Campi Flegrei

CON 147 ILLUSTRAZIONI E 5 TAVOLE

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1909

INDICE DEL TESTO

Acquedotto della Bolla 88
— Claudio 88, 146
— di Serino 88, 146
Agnano 40, 141
Anfiteatro di Pozzuoli 124
Apollo cumano 64
Arco Felice 74
Armstrong 90, 148
Arso 29, 52
Astroni 40
Averno 90, 104, 113
Bàcoli 100, 102
Baia 13, 104, 106, 146
Camaldoli 16
Capri 18, 57, 98
Casamicciola 30
Cento Camerelle 102
Cimmerii 62
Crypta neapolitana 83, 155
Cuma 57, 102
Epomeo 27, 30
Etna 54
Fenici 55
Flegrea 16
Flotta romana 91
Fognatura 145
Fusàro 62, 70, 104
Gauro 38
Greci 57
Grotta della Pace 86, 114
— di Pozzuoli 83, 155
— di Sejano 86
— della Sibilla 64
Ilva 123
Ischia 26, 52
Lìcola 62, 70
Lucrino 90, 104, 117
Miniscòla 91
Miseno 89, 91, 95, 100
Monte Nuovo 40, 52
— di Procida 104
Neapolis 68
Nisida 130
Piedigrotta 83
Piscina mirabile 88, 102
Pontine 24
Porto Giulio 90
Posillipo 86
Pozzuoli 79, 89, 123
Procida 34, 142
Punta Epitaffio 106
— Pennata 102
Roccamonfina 22
Romani . . . . 72 segg.
Sepolcri romani 78
Sepolcro di Agrippina 102
Serapeo 125
Sibilla cumana 64, 65, 66
Solfatara 40, 52
Sorrento 57
Stufe di Nerone 104
Tempio di Apollo cumano 66
— di Diana 112
— di Venere 112
Tomba di Leopardi 155
— di Virgilio 155
Torre Gàveta 60, 104
Tripergola 52
Vesuvio 22
Via Antiniana 83
— Appia 73
— Campana 79, 83
— Consolare 74, 79
— Domiziana 73
— Litoranea 73
— Popilia 73
Villa Bauli 104
— di Cicerone 122
— di Giulio Cesare 110
— di Servilio Vatia 104
Vivara 30

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Agave fiorita in un rudero romano fra Baia ed il Fusàro 132
Arco Felice 99
— col lastricato romano 98
Astroni - Cratere interno 22
— Grande cratere . . . . (tavola)
— Ingresso nel cratere 23
— Lago 20
— Parete interna orientale 25
— Rupe della Caprara 21
— Tufi del cono interno dell'Imperatrice . 27
— Tufi pendenti nell'interno del cratere . 24
Bàcoli, Miseno e Mare Morto dal Castello di Baia 116
Baia col Castello 117
— Bagni di Nerone o stufe di Tritoli . . 133
— Castello e cave di pozzolana 118
— Palazzo di Cesare e Punta dell'Epitaffio 130
— Pesca dei cefali 93
— Ruderi romani sommersi in mare . . . 156
— Seno di Baia 119
— — col Monte Nuovo 131
— — col Tempio di Venere 120
— — con la Punta dell'Epitaffio ed il Monte Nuovo in fondo 129
— Tempii di Venere e di Diana e Seno di Baia 127
— Tempio di Diana 126
— Tempio di Mercurio 124
— — Tarantella nel tempio 125
— Tempio di Venere e Castello Aragonese 121
— — Lato occidentale 123
— — Lato orientale 122
Camaldoli da Antignano 14
— Sull'Eremo 17
Campi Flegrei dai Camaldoli 15
— da Ischia 51
Capo Coroglio e Nisida 147
Capo Miseno dal mare 40
— da terra 41
Capri da Capo Miseno 43
Casamicciola con la penisola del Lacco . 61
— con veduta dei Campi Flegrei 58
— Cratere del Tabor 60
— Marina col Monte Epomeo 55
— Marina e cratere del Monte Tabor . 54
— Rovine 57
— Spiaggia 67
Cordone litorale e pineta del Fusàro da Torre Gàveta 35
Cuma - Acropoli 86
— Cinghiali e cinghialetti alla pastura . . 87
— Dune 80
— Grotta della Sibilla 83, 85
— Mura greche 84
— Rupe sul mare 81
— Rupe trachitica 82
Cupa (Nella) di Agnano 26
Fuorigrotta e pianura dei Bagnoli dai Camaldoli 19
Fusàro (Il) 90
— Foce 89
— Pineta, dall' Acropoli di Cuma, con Miseno, Procida ed Ischia sul fondo . . (tavola)
Gauro - Cratere dal Monte Nuovo . . . 29
— Entrata dell'interno 28
— Interno del grande cratere . . . . (tavola)
Ischia col Castello 68
— con la diga del Castello 65
— Castello di Vittoria Colonna . . . 69, 70
— Vivara e Procida da Capo Miseno . . 50
Isola di Nisida dal Capo di Coroglio . . 151
— dal mare con l'interno cratere 148
— Da Nisida ad Ischia 149
Isola (Sull') di Vivara 78, 79
— Cono 77
— Cratere 77
— Fianchi dell'isola 76
Isole Flegree da Capo Miseno 53
Isolotto della Gaiòla alla punta di Posillipo 152
Lacco Ameno nell'isola d'Ischia 61
Lago di Averno 94
— con la sommità del Gauro 97
— Grotta cosidetta della Sibilla 99
— Monte Nuovo e Miseno 95
— Tempio d' Apollo 96
Laguna di Lìcola e Monte Ruscello . . . 80
— Cinghiali 87
— Foce 88
Laguna di Patria 91
Lucrino e via Herculea 134
— Vivaio d'ostriche 92
Marechiano, conosciuto come Marechiaro . 153
Mare Morto e Capo Miseno 49
Miseno e Monte di Procida 46
Monte di Cuma da Lìcola 81

Monte di Procida da Torre Gàveta . . . 34
Monte Epomeo sopra Casamicciola . . . 56
— Cima del monte 59
Monte Nuovo dalla via Herculea 31
— e cratere d'Averno dal Gauro . . . 32-33
— e lago d'Averno con Miseno nel fondo (tavola)
— tra il Lucrino ed il Seno di Baia dalle Stufe di Nerone 13
— Cratere 32, 33
— Cratere del Monte Nuovo e del Gauro 30
Monte Rotaro su Porto d' Ischia 64
Monte Olibano e Nisida da Pozzuoli . . . 146
Piscina Mirabile sopra Porto Miseno . . . 115
Platani sulla via d' Antignano 113
Porto d'Ischia col Monte Campagnano . . 62
— col Monte Rotaro 63
— con vista dell' isola Vivara 66
— e cima dell'Epomeo 67
— Cratere 63
Porto Miseno 48
— e punta Sarparella . . . . (tavola)
— Mare Morto e Baia 45
Posillipo da nord-est 154
— da sud-ovest 155
Pozzuoli con Capo Miseno 135
— e Nisida dal cratere del Monte Nuovo . 144
— Anfiteatro da oriente 136
— — da settentrione 137
— — Ingresso 138
— — Una galleria 139
— Cantiere Armstrong 143
— Porto 143
Pozzuoli - Sepolcri romani nelle vigne . . 190
— Sepolcro romano trasformato in casa di contadini 110
— Serapeo - Avanzi 141
— — Colonne di cipollino perforate dai litodomi . . . . frontispizio e 142
— — Interno 140
— Tramonto nel golfo 145
Procida - Canale e Mare Morto da Capo Miseno 47
— Castello 74
— — col Capo Miseno 75
— — col Vesuvio in fondo 72
— Marina grande dal faro. 71
— Marina piccola col Castello 73
Soccavo (Sulla via di) 112
— Platani 114
Solfatara - Antica bocca 38
— Bocca grande 39
— Cratere 37
— Lato nord-est 36
Via Campana alla Montagna Spaccata . . 111
— all'ingresso del cratere di Quarto . . . 111
— nel Piano di Quarto 102
— presso il Gauro 103
— Colombario 107
— Grandi sepolcreti 109
— Montagna Spaccata 100
— Pini 101
— Pini e sepolcri 105
— Sepolcri romani 108
— Sepolcri romani tra i pini 106

I CAMPI FLEGREI

IL MONTE NUOVO TRA IL LUCRINO ED IL SENO DI BAIA DALLE STUFE DI NERONE.
(Fot. De Lorenzo).

NULLUS *in orbe sinus Bais praelucet amoenis:* scriveva Orazio a Mecenate venti anni prima dell'èra nostra; ed ancor oggi, dopo circa due millennii da quel tempo, il seno di Baia, che è il cuore della regione Flegrea, quatunque decaduta dagli splendori romani, conserva sempre tutto l' impareggiabile splendore della sua naturale bellezza. Non più invero le regie moli lasciano pochi iugeri all'aratro, nè d'intorno si stendono i vivai più ampii del Lucrino, nè il platano solitario respinge gli olmi, mentre i violai ed i mirteti e gli altri fiori spargono odore sugli antichi fertili oliveti, ed i lauri con lo spesso fogliame escludono i fervidi raggi del sole: ora tutto intorno una ruina involve; ma sulla ruina si stendono di nuovo i campi e siede il fiore gentile della ginestra, che manda il profumo del suo dolcissimo odore al cielo, che s' inarca sempre così lucente, ed al mare, che a Baia ondeggia ancora così ridente come ai tempi d'Orazio.

E che dico i tempi d'Orazio? Baia, come scrive Strabone, ripete il suo nome da Baio, uno dei compagni di Ulisse, simboleggianti i primi navigatori greci, che approdarono sulle nostre coste almeno un millennio prima che Orazio nascesse. E già allora Odisseo, alla testa della sua laboriosa coorte, aveva visto dall' alto delle vulcaniche, fumanti rupi lestrigonie questo mare, in cui non si sollevava mai onda, nè grande nè piccola, e tutt' intorno era candida calma, così come può vederlo ancora ognuno di noi nel seno di Baia, in cui le navi sembrano quasi sospese per incantamento su la candida calma dell'acqua.

E pure, durante i tre millennii, che ci separano dal viaggio di scoperta di Ulisse, quanti cambiamenti si sono succeduti su questa terra, che ci può presentare lo specchio apparente della durata attraverso la reale successione degli infiniti, continui mutamenti! I coni vulcanici, intramezzati da boschi, tra cui vivevano le primitive stirpi italiche, furono fugacemente attraversati, a solo scopo di commercio, dai Fenici, che

avevano fissato ai margini di questo mare le loro fattorie di scambio ; una più ampia conoscenza con queste terre e con i loro Oschi abitatori fecero i susseguenti coloni greci, che erano anche guerrieri ed ebbero quindi con gli autoctoni contatto di commercio e di sangue. Ma queste plaghe rimasero ancora oscure e, tranne che agli orli, quasi selvagge, finchè su esse non scese l'aquila di Roma e soggiogò Greci ed Oschi ed empì i porti di navi, e coprì la terra di città, di vie, di ville e di superbi edifici, che ancora dalle loro sparse ruine spirano la maestà dei loro edificatori. Dopo di al-

I CAMALDOLI DA ANTIGNANO.

(Fot. A. Virgilio).

lora, per un millennio e mezzo, un decadimento ed imbarbarimento continuo, da cui ora appena accenna a sorgere l'aurora di un nuovo risorgimento.

Tale è la storia, che gli uomini hanno per tre millennii serbato di questa plaga di terra, la quale pare che debba essere rimasta immobile ed immutabile attraverso il secolare fluire delle umane vicende. Ma non è così. In questi stessi tre ultimi millennii molte parti della regione Flegrea si sono anch'esse mutate : spiagge sono apparse e scomparse, laghi si sono formati ed altri spariti, monti si sono diroccati, balze sono scoscese, e nuovi monti si sono formati ed altre balze si sono prodotte, ed il mare stesso ha mutato di diecine di metri il suo livello, sollevando ed abbassando nel corso dei secoli la bianca frangiata cintura della sua spiaggia. Questa terra e questo mare dunque, che nella contemplazione estetica ci appaiono, e sono tali, quali li vide Odisseo nel canto di Omero, nella considerazione scientifica invece ci si

I CAMPI FLEGREI DAI CAMALDOLI.

(Fot. Brogi).

presentano come anch'essi soggetti a continui mutamenti. E se tali e tanti sono stati i cambiamenti da essi subìti in poco più di tre millennii, quali saranno mai i mutamenti da essi sorpassati nella loro storia geologica, in cui gli anni non si contano più per centurie e per migliaia, ma per eòni ?

Anche nella storia geologica i mutamenti di questa parte di terra sono stati più vistosi e più rapidi di quelli di molte altre parti della superficie del nostro pianeta; perchè questa, come ci dice il suo nome Flegrea, è una terra vulcanica per eccellenza. Tale nome di Flegrea, Flegra = ardente, bruciante, fu senza dubbio dato a queste terre dai primi Greci che vi approdarono; ma chiaramente nomato esso si trova per la prima volta nel verso 67 della I *Nemea* di Pindaro, dove questi canta della battaglia combattuta dagli dei contro i giganti nel piano di Flegra, e poi in Aristotele, e in Polibio e Diodoro Siculo, che, al pari dello Stagirita, chiamarono Piani Flegre tutta la pianura campana, e con ragione. Strabone e Plinio invece chiamarono così soltanto i colli compresi tra Napoli e Cuma, come ancor oggi si costuma. A tali colli io aggiungo le isole di Procida, Vivara ed Ischia, che, come qui appresso si vedrà, hanno comune con quelli la storia geologica e la umana, in modo da formare una sola, armonica unità, che può a buon diritto portare l' antichissimo nome di Campi Flegrei.

I Campi Flegrei, così delimitati, tra Napoli ad oriente, l'estrema punta occidentale d'Ischia ad occidente, il golfo di Napoli a mezzogiorno e l'ultimo, sinuoso tratto del Volturno a settentrione, formano il cuore della grande conca campana, che con arco grandioso si stende da Capri a Sorrento pel nubifero Apennino fino ai monti di Gaeta ed al promontorio Circeo. Questa situazione, e l'insieme delle forme, che la compongono e la cingono, e la loro complessa struttura e la loro misteriosa storia geologica si possono quasi abbracciare d'un sol tratto con lo sguardo e col pensiero dal punto più alto dei Campi Flegrei: la cima diruta dell' Epomeo d'Ischia, che si libra a 800 metri sul mare sottostante; o, meglio, dallo sperone dei Camaldoli, che si protende su tutta la regione Flegrea sollevandosi a 450 metri sul mare.

L'alto eremo, in cui i Camaldolesi hanno cercato il distacco dal mondo, sta come sul ponte d'immensa, fantastica nave, che si protende sui Campi Flegrei con una punta a guisa di altissima prua, a cui fa da murata un gruppo di annose ilici nere. Seduti su quell'alta prua si può tra i tronchi degli elci guardare questo mirabile lembo del nostro pianeta per un raggio di cento chilometri intorno; si può sentire il sordo fragore della vita, che su esso si agita e pena, mentre alita intorno il respiro ampio del vento e giù risuona il pulsare ritmico del mare; e si può, se se ne ha la forza, rinunziare a tutto ciò, per trovare la pace nel proprio interno. Non altro hanno cercato gli eremiti, che stabilirono lassù le loro prime rozze celle, in cui la pace dello spirito, determinata dal distacco del mondo, doveva essere la prima condizione per poter serenamente contemplare il sublime spettacolo circostante. Su questo incantevole pezzo di terra essi cercavano quel che già qualche millennio prima di essi sulle pendici del Himâlayo avevano cercato i monaci indiani, che ci hanno lasciato testimonianza dei loro stati d'animo nei canti, ora tradotti dall' amico K. E. Neumann in *Die Lieder der Mönche und Nonnen Gotamo Buddho's*, Berlin, 1899: « Sull'erta pendice montana, nella valle erbosa silente, dove salta il cinghiale e pascola la gazzella, nella macchia, che goccia dell'ultima pioggia, là récati in grotta

SULL'EREMO DEI CAMALDOLI.

(Fot. Brogi).

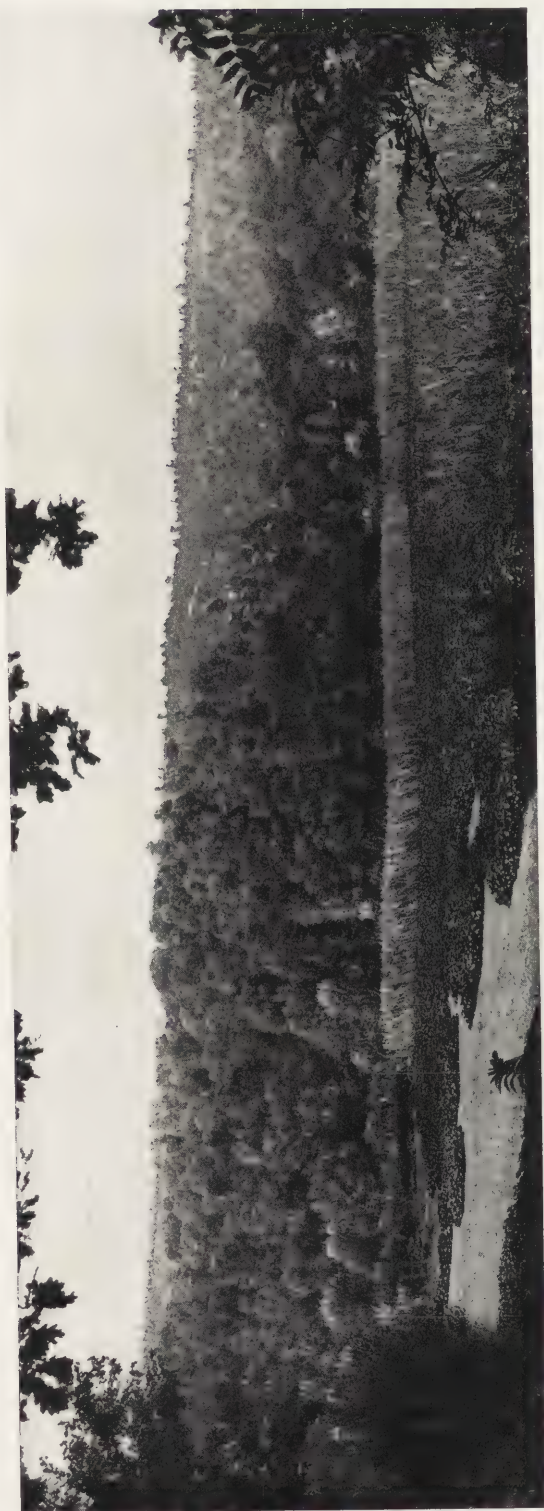
remota e vivi beato!.... Quando la pioggia cade sul fresco prato, ed il bosco tra i fiocchi di nuvole odora e fiorisce, io voglio radicarmi nelle rocce come un albero e dolcemente farmi coprire come dal musco... E come il camoscio lieto tra i monti selvosi attraverso la corona di nubi ascende fino alla cima serena, così tu sarai felice sulle rupi lungi dal mondo, sarai sicuro di acquistare vittoria di salvezza, o cuore! » — Con minore libertà di questa dei monaci buddhisti, ma non con diversa intenzione, i monaci cristiani cercavano per ritiri le alture come la punta dei Camaldoli, da cui solo quando si è perfettamente liberi e pacati con lo spirito si può serenamente contemplare e godere l'infinita bellezza, che si schiude agli sguardi di chi sosta su quel rifugio ascetico in una limpida giornata estiva.

* * *

Diritto a sud, a trenta chilometri di distanza, circonfusa dalle onde azzurre del mare, sorge l'isola di Capri e sembra un solenne sarcofago marmoreo, sul cui coperchio si sia impietrita una delle Sirene, che stavano a guardia del golfo. Infatti visto di là il profilo dell'isola somiglia quello di una testa di donna supina, di cui il naso culmini nella cima del Solaro, mentre la lunga morbida gola discenda verso la punta Carena, ad occidente, e la grande chioma ondante si allarghi verso oriente, per immergersi al Salto di Tiberio nel mare. L'isola si estolle per circa 600 metri dai flutti; ma essa affonda di ben mille metri a sud le sue radici nei gorghi salati; e queste radici si connettono, attraverso la Bocca Piccola, con quelle del promontorio delle Sirene e di tutta la penisola di Sorrento, che dal promontorio stesso s' innalza con grandi scaglioni fino a 1443 sul mare nella massa solenne e turrita del S. Angelo a Tre Pizzi, che sorge in direzione sud-ovest, guardando dai Camaldoli. Dal S. Angelo la catena montuosa, che cinge la conca campana, si abbassa alquanto verso la vallata da Cava, nascosta dal bipartito giogo del Vesuvio, ma poi si rialza nei lunghi dorsi boscosi, che si dirigono verso nord-ovest con ondeggiamenti oscillanti tra 1000 e 1506 metri di altezza e serrano tra i loro scaglioni la classica cima di Montevergine ed il giogo caudino e la mole quadrata del Taburno. Di là da essi, nell'estremo nord, in direzione di Caserta e di Capua, sorge la massa grande e complessa del Matese, di cui le cime, alte più di 2000 metri sul mare, biancheggiano nell' inverno di neve fulgente. E poi vengono i monti di Cassino, e quindi quelli di Formia e di Gaeta, che affondano di nuovo le loro radici in mare e fanno ancora dietro di essi trasparire in veli vaporosi il promontorio Circeo, che chiude così il giro dei monti campani, simile a grande arco di cerchio, di cui la corda, tesa tra Capri ed il Circeo, ha più di 120 chilometri di lunghezza, e la saetta, tra Ischia ed i monti di Capua, ne ha circa sessanta.

Questo semicerchio di monti, che costituisce un tronco della catena appennica con le sue propaggini laterali, ha una struttura e storia geologica, che non ha nulla da fare con quelle della pianura e delle isole campane, di cui, come è diversa l'origine, così è diversa anche la morfologia. Infatti la grande cintura dei monti campani è essenzialmente costituita da terreni sedimetarii marini, e propriamente da dolomiti e calcari di origine organica, prevalentemente dell'epoca triasica e cretacea

FUORIGROTTA E PIANURA DEI BAGNOLI DAI CAMALDOLI.

(Fot. Brogi).

LAGO DI ASTRONI. (Fot. De Lorenzo e Riva).

e subordinatamente di epoca giurese, a cui qua e là si aggiungono lembi di arenarie e scisti argillosi del Flysch terziario antico. Tali terreni, distintamente stratificati, che in origine costituirono depositi uniformi sui fondi marini, furono poi sollevati dal corrugamento orogenico posteocenico, e costipati, spezzati, dislocati ed accavallati, in modo da costituire, nelle sue linee fondamentali, l'accidentata ed avvallata catena dei monti campani. La successiva erosione ha modellato e cesellato più finemente le forme abbozzate dall'orogenesi e ha fatto sparire i molli sedimenti terziarii dalle parti più alte, lasciandone solo lembi nelle valli, dove li coprì anche in parte di alluvioni. Ma sulle cime dei monti campani si trovano lapilli e pomici di origine eruttiva, e nelle loro valli si sono accumulati depositi di tufo, provenienti dall' impasto di ceneri anch'esse eruttive. Questi depositi sono di origine più recente e provengono dai grandi focolari eruttivi della parte centrale della conca campana.

Guardando infatti tutta la parte interna della conca campana, racchiusa nell'anfiteatro di monti ora descritto, si scorge già, a prima vista, che essa presenta un insieme di forme completamente diverse da quelle dianzi esaminate e quindi probabilmente anche diverse per struttura e genesi. Non più dunque le grandi giogaie di monti calcarei e dolomitici, con lunghi dorsi, aspre creste e ripidi fianchi, ma, anzitutto, un' ampia, libera pianura: la pia-

IL GRANDE CRATERE DI ASTRONI

RUPE DELLA CAPRARA IN ASTRONI.

(Fot. De Lorenzo e Riva).

nura della Campania felice, inghirlandata ai margini di fiorenti città, come Capua, Caserta, Nola, Sarno, Castellamare, disseminata di numerosissime borgate e di casolari e di ville, tagliata dai liquidi meandri del Volturno e di altri fiumi minori, e tutta virente e sonante della vita vegetale ed animale, che ivi si addensa e prospera con enorme brulichìo e formicolìo, simile a quello di altri punti iperpopolati della terra, come la valle del Gange od alcuni distretti del Giappone. Al limite nord della

IL CRATERE INTERNO DI ASTRONI.

(Fot. De Lorenzo e Riva).

pianura campana si vede sorgere un doppio monte conico, diverso dai monti di Gaeta che gli stanno vicini, ed analogo al noto Vesuvio, che termina all' estremità sud la stessa pianura; ed infatti quel monte è anch'esso un vulcano come il Vesuvio; non più attivo, ma spentosi forse in tempi storici: l'estinto vulcano di Roccamonfina. Nel centro della pianura campana, tra il vulcano di Roccamonfina ed il Vesuvio, una serie di colli sorge con linee dolcissime dal piano e si aderge nella vetta dei Camaldoli, da cui si contempla lo spettacolo: sono, come s'è già detto, i Campi Flegrei: un complesso di vulcani non ancora completamente estinti, a cui verso occidente si aggiungono, con eguale costituzione e storia, le isole Flegree: Procida, Vivara, Ischia. E di là da Ischia, guardando verso nord-ovest, in un limpido tramonto

L'INGRESSO NEL CRATERE DI ASTRONI.

(Fot. De Lorenzo e Riva).

TUFI DI ASTRONI PENDENTI NELL'INTERNO DEL CRATERE.
(Fot. De Lorenzo e Riva).

si scorge un ulteriore gruppo di isolette: Santo Stefano, Ventotene, Ponza, Zannone, Palmarola: un altro gruppo di vulcani estinti e mezzo demoliti dal mare, da cui le loro cime si estollono.

Tutta la grande conca campana dunque, cinta di monti sedimentarii, è nell'interno occupata da quattro gruppi vulcanici: le Isole Pontine, le Isole ed i Campi Flegrei, il vulcano di Roccamonfina ed il Vesuvio. Questi vulcani hanno eruttato tutto il materiale, che costituisce non solo i colli ed i monti craterici da cui provenne, ma anche tutta la grande pianura campana, formatasi appunto coi minori detriti eruttivi, sparsi in seno al mare e sulla terra dalle forze dell'acqua e dell'aria. Dal fondo della grande conca sedimentaria, dislocata dai movimenti orogenici posteocenici, cominciarono verso la fine del Pliocene a sprizzare e sgorgare i materiali eruttivi, che fecero prima ribollire le acque del mare e si accumularono in fondo ad esse, fino ad estuberare fuori dell'onde, dove le eruzioni continuarono all'aria aperta. Sorsero così le Isole Pontine, e si estinsero; sorse il vulcano di Roccamonfina e, dopo molte e grandi conflagrazioni, si estinse; sorsero le Isole Flegree ed i Campi Flegrei ed il Vesuvio e continuano ancora, quelli meno e questo più, a darci testimonianza del sotterraneo fuoco, che tuttora vive al disotto della conca sedimentaria campana, forse a poche centinaia di metri sotto l'attuale livello del mare. Ma, lasciando da parte per ora le Isole Pontine e Roccamonfina ed il Vesuvio, fermiamoci alla considerazione

delle isole e dei colli, che abbiamo insieme compresi, come aventi identica struttura e genesi, nel nome complessivo di Campi Flegrei.

* * *

Questo nome complessivo ha una profonda ragione geologica d'essere. Infatti le Isole Flegree ed i Campi Flegrei non solo hanno comuni, come ho detto, le forme, la struttura e la genesi, ma quelle si distinguono da questi solo perchè sono separate da brevi bracci di mare. Ma se si riflette, che questi bracci di mare hanno piccolissima profondità: che, per esempio, tra Posillipo e Nisida vi sono meno di 4 metri d'acqua, che tra il monte di Procida e Procida l'altezza del mare giunge al massimo, solo in uno stretto canale, a 10 metri, tra Procida e Vivara a non più di 4 metri, e tra Vivara ed Ischia la profondità massima è di una trentina di metri; se si riflette su ciò, e si immagina, che il livello del mare si abbassi di una quarantina di metri (cosa non solo geologicamente, ma anche storicamente possibilissima, perchè, come vedremo, dai tempi greco-romani ad oggi vi sono stati in questa zona appunto oscillazioni alterne di una diecina di metri), si vede subito, come Ischia, Vivara, Procida e Nisida verrebbero a formare con i colli di Cuma e di Napoli il gruppo naturale e continentale dei Campi Flegrei, che resterebbe sempre morfologicamente distinto dal gruppo del Somma-Vesuvio e da quelli delle Isole Pontine e di Roccamonfina.

LA PARETE INTERNA ORIENTALE DI ASTRONI.

(Fot. De Lorenzo e Riva).

Considerato come ora è, il gruppo dei Campi Flegrei è rappresentato da un insieme di monti e di colli, che si appoggia e si eleva sopra un'ampia piattaforma sottomarina e subcontinentale, che da una massima profondità di circa 500 metri sotto il livello del mare nei pressi di Ischia si eleva gradatamente verso il continente, per andarsi a congiungere con i monti dell'anfiteatro campano. Questa piattaforma, come dimostrano i proietti lanciati dalle esplosioni vulcaniche ed i più profondi pozzi arte-

NELLA CUPA DI AGNANO.

(Fot. Riva).

siani, ha la stessa costituzione del limitrofo Apennino: in profondo, forse, rocce cristalline antiche, su cui si ammassano le dolomiti ed i calcari triasici, giuresi e cretacei, che costituiscono la piattaforma propriamente detta, che qua e là è coperta da sedimenti eomiocenici e da mantelli di argille plioceniche e pleistoceniche. Con queste e sopra queste si addensano i diversi materiali eruttivi, che con il loro successivo accumularsi hanno costruito i monti ed i colli dei Campi Flegrei.

Tra i monti ed i colli dei Campi Flegrei il massimo volume e la massima altezza è raggiunta dall' isola d' Ischia, con le sue propaggini sottomarine. Ischia infatti affonda per circa cinquecento metri sott'acqua le sue radici vulcaniche e solleva per

altri 792 metri la sua cima dalle onde, in modo da costituire un grande cono vulcanico, di poco più di un migliaio di metri di altezza totale e di cui buona parte emerge dal mare. Questo cono vulcanico deve la sua origine all'accumularsi successivo di materiali lavici e detritici, che si riversarono prima in fondo al mare e poi, quando ebbero sorpassato, accumulandosi, la superficie di esso, sgorgarono in grembo all'atmosfera. Tutta la massa del monte poi, insieme con la terra limitrofa, si sollevò ancora sulle acque del mare, in modo che ora a circa cinquecento metri di altezza sulle

I TUFI DEL CONO INTERNO DELL'IMPERATRICE IN ASTRONI.
(Fot. De Lorenzo e Riva).

spalle dell'Epomeo si trovano le conchiglie impastate nelle ceneri e nei tufi prodotti da quelle prime eruzioni sottomarine. Quelle prime produzioni eruttive sgorgarono quasi tutte da un grande cratere centrale, di cui ora gli avanzi sono rappresentati dall'ampia cavea d'anfiteatro ruinato, larga più di due chilometri, di cui l' orlo settentrionale, più completo, è formato dalla cresta dentata dell' Epomeo, e nel cui fondo si adagia il paesetto di Fontana; che giace dunque nelle fauci riarse dell'antico vulcano: senza averne però troppo a temere, perchè la gola tremenda non solo si è chiusa con l'interno irrigidito materiale eruttivo, ma è stata anche riempita dall'esterno con il materiale, che le acque hanno strappato giù dall' antica chiostra della bocca estinta e sgretolata. Il materiale, di cui l'antico vulcano era costituito, si presta al di-

ENTRATA DEL GAURO DALL'INTERNO.

(Fot. A. Virgilio).

sfacimento, perchè, meno alcune colate di lava trachitica, che spuntano qua e là come durissime coste del monte, e si prolungano come speroni, negli scogli di S. Angelo e del Castello, la grande massa di esso è formata da un impasto di ceneri, egualmente di natura trachitica, che nella parte occidentale dell'isola ha conservato l'aspetto di tufo sanidinico compatto, d'un bel colore verde pisello, mentre nella parte orientale, forse per l'azione prolungata di acque marine, atmosferiche o termali, si è alterato in un tufo grigio, che a volte diventa addirittura un'argilla od una marna. In tutto questo tufo le acque atmosferiche hanno facile e rapida presa. La cima dell'Epomeo, in cui sono scavate le celle del cosidetto eremita, è ridotta ad una cresta dentata, esile e sottile, che par quasi debba sempre crollare ad ogni soffio di vento. E dalla cima le acque precipitano verso il mare, scavando profondi solchi, che in basso diventano profondi burroni, con le pareti verticali ed il fondo piatto e sabbioso: i caratteristici burroni scavati dall'acqua in tutti i terreni sabbiosi o tufosi e di cui l'esempio più vistoso è dato dai paesaggi del *loess* in Cina. Così l'acqua ha attaccato la testa e le spalle dell'antico vulcano dell'Epomeo, appena esso estuberò dalle onde, e continua incessantemente a dilaniarne le membra, mettendone a nudo l'interno scheletro. Ma, a compensare quasi le perdite del materiale, che veniva e viene così ad esser trasportato incessantemente al mare, dai fianchi del monte eruppero, quasi come furuncoli, nuove bocche ignivome, che fecero sgorgare dall'interno della terra nuovo e più consistente materiale, per compenso e protezione dell'antico. Si formò così la grande colata di trachite di Marecoco, tra Lacco e Forio; sorsero i coni craterici e

INTERNO DEL GRANDE CRATERE DEL GAURO

scoriacei del Tabor, del Rotaro, del Montagnone e del Bagno d'Ischia; e sgorgò la grande colata di lava trachitica dell'Arso, che nell'anno 1302 dell'èra nostra eruppe dal fianco nord-est del monte, nel luogo chiamato, per le sue arse scorie, le Cremate, e, formando un fiume di fuoco di circa mezzo chilometro di ampiezza, dopo un corso di più di due chilometri si riversò in mare, formando l'attuale Capo Molina, tra Ischia ed i Bagni. Ancor oggi, dopo sei secoli, la superficie ruvida e rossa dell'Arso, rimasta così come fu plasmata dal fuoco vulcanico, non dà vita che alla ginestra olezzante ed ai forti pini, che possono lottare con la violenza della Borea. E del fuoco eruttivo, ancora ardente nelle viscere del vulcano non completamente estinto, fanno prova evidente le numerose sorgenti termali e termominerali, che sgorgano tutt'intorno alla periferia dell' isola e le dànno celebrità di benefici e di sventura. Perchè forse alla enorme quantità di materiale, che queste acque termali sciolgono nelle viscere del monte, ed alle caverne così prodotte ed ai conseguenti sotterranei crolli sono dovuti i frequenti e locali terremoti, che scuotono qualche punto dell'isola, e di cui ultimo e memorabile fu quello del 1883 di Casamicciola.

Tra le case dirute, già in parte coperte dalla vita vegetale, e sul cimitero, così bello a specchio del mare, incombe un'aura di tristezza, emanante dal senso di oscuro pericolo, sospeso sul capo degli uomini, che vanno nell'isola a cercare salute e spesso vi trovano la morte. Vi è là quasi come uno specchio di concentrazione od un simbolo di tutta la vita, che cerca sempre e dappertutto il piacere ed in fondo non trova che il dolore e la morte. Ma, come si può sfuggire al dolore della vita, rifugiandosi

CRATERE DEL GAURO DAL MONTE NUOVO.

(Fot. A. Virgilio).

su alte cime di serena pace, così si può dimenticare la tristezza di Casamicciola, salendo sulla cima libera e solitaria dell' Epomeo.

La vista dalla cima dell'Epomeo supera in grandiosità e bellezza anche quella, dianzi descritta, dall'alto dei Camaldoli; perchè al panorama press'a poco identico, ed anche più ampio, si aggiunge l'immediata azzurra visione del mare, che sembra quasi frangersi ai piedi del monte, a cui giunge ancora fremente dal soffio possente di Noto, che per centinaia di miglia ne agita il seno ridente e spumante sul libero,

CRATERE DEL MONTE NUOVO E DEL GAURO.

(Fot. A. Virgilio).

aperto Tirreno. La bianca cintura delle onde frangenti segna il perimetro dell' isola, in cui le dolci spiaggie sabbiose si tendono con curve lunate tra i protesi, aspri promontorii di lave ferrigne, che precipitano a mare con ardui baluardi rocciosi. Alcuni di essi, come la rupe di S. Angelo e quella del Castello, staccati quasi dall'isola, sono cinti dal mare, in cui stanno quasi come vigili scolte, a ricevere l' impeto primo dei flutti ruggenti. Ed i flutti si frangono e si fondono con gli altri innumerevoli del liquido piano, che si dilunga verso il fondo del golfo, cingendo nelle sue molli spire le sottostanti isole di Vivara e di Procida e tutti i promontorii ed i capi dei Campi Flegrei.

L'isoletta di Vivara guardata dall'alto dell'Epomeo appare come un tronco di cono, striato di solchi radianti d'alto in basso, il quale sembra formare un corpo

solo con la susseguente, bassa isola di Procida. E geologicamente è proprio così, perchè Vivara, quantunque separata ora da Procida mediante stretto braccio di mare, in realtà non è che un frammento di cratere, di cui l'altro pezzo è dato dalla penisola di Santa Margherita, che è fusa con Procida con una sottile striscia sabbiosa. Il cratere di Vivara differisce dagli altri due, che costituiscono l'isola di Procida, solo perchè questi sono formati da tufo trachitico, a cui qua e là sono intercalati banchi di lava, mentre a Vivara oltre tali tufi si trovano altri tufi e brecce di natura basaltica. Ed inoltre Vivara rappresenta, al pari di Nisida, un cratere aperto sul lato meridionale dell' erosione atmosferica e marina, appena spezzato a settentrione, e rac-

MONTE NUOVO DALLA VIA HERCULEA.

(Fot. Riva).

chiudente nel suo conico imbuto, ampio circa un chilometro, il mare che spuma ed ondeggia sopra un fondo di una diecina di metri d'altezza.

Io ricordo come avvolti in un velo di tristezza i giorni lietissimi ivi trascorsi con l'amico indimenticabile Carlo Riva, insieme col quale facevo lo studio geologico del cratere, e non posso ridire l'incantamento, che ne circonfondeva, quando, seduti su quegli scogli o camminando fra i cespugli di mirto e di ginepro, miravamo la coppa azzurra dell'estinto cratere, di cui il fondo si copre d'alghe e di coralli sottomarini, mentre l'orlo si allegra del verde perenne di piante subtropicali e del profumo dei fiori e della intensa, brulicante vita animale. E poi, fuori del cratere, il mare tutto fremente e l'isole ed i golfi ed il cielo splendente ed il sole di luglio incandescente e tutta l'immensità dello spazio infinito, che quasi tangibilmente ci facea sentire i versi di Leopardi: « Così tra questa Immensità s'annega il pensier mio; E il naufragar m'è dolce in questo mare ».

Questo stato di contemplazione, che sì facilmente sorge nel cratere solitario e

MONTE NUOVO

IL CRA

RNO DAL GAURO. (Fot. A. Virgilio).

NUOVO. (Fot. De Lorenzo e Riva).

silente di Vivara, non si ritrova più nella contigua Procida, di cui la bassa piattaforma e l'alta rupe del Castello portano frequenti i segni dell'attività umana, nelle vigne lussureggianti e nelle case a specchio sul mare. Ma lungo la costa si trova ancora silenzio e pace e si può osservare che qui, come a Vivara, dove il fenomeno si vede anche meglio, i solchi radiali, scavati dalle acque atmosferiche, continuano per alcuni metri sott'acqua: il che significa che qui, come nei contigui Campi Flegrei continentali, la costa s'è venuta abbassando in questi ultimi secoli. La struttura e la forma

MONTE DI PROCIDA DA TORRE GÀVETA.

(Fot. A. Virgilio).

di Procida però più che a quelle della limitrofa Vivara rassomigliano alle altre del Monte di Procida, che si scorgono in tutta la loro nettezza di là dal basso canale, che separa l'isola dal continente.

Il Monte di Procida, che ha dunque comune con l'isola omonima la forma e la struttura e forse anche la genesi, è quasi l'antesignano ed il più anziano della schiera dei colli o, mitologicamente parlando, della tribù di Ciclopi o, geologicamente esprimendoci, dell'aggregato di coni craterici, che dalla spiaggia di Cuma si stendono in pittoresco, apparente disordine fino alle falde del Vesuvio. Alla base del Monte di Procida infatti, come sotto l'alto sperone dei Camaldoli, si trovano i più antichi depo-

CORDONE LITORALE E PINETA DEL FUSARO DA TORRE GÀVETA.

(Fot. A. Virgilio).

siti visibili della parte continentale dei Campi Flegrei: tufi trachitici grigi e brecce poligeniche, che mostrano la loro affinità con i simili depositi della parte insulare. Sopra questi depositi più antichi vengono le grandi masse di tufo giallo compatto, così caratteristico, che costituiscono le colline dei Camaldoli e quelle di Capodimonte e di Napoli, e poi Posillipo e Nisida e la Punta di Pozzuoli ed il grande Gauro e l'ossatura dei crateri di Baia e di Bàcoli e parte dei monti di Cuma e di Prccida e la conca di Porto Miseno e l'alto tumulo di Capo Miseno. Sulle masse di tufo giallo,

LATO NORD-EST DELLA SOLFATARA.

(Fot. Alinari).

eruttato da tali vulcani più antichi, si stende un velo di tufo grigio incoerente e di pozzolane sciolte, eruttate dai vulcani più recenti, di cui le grandi bocche, formate da ammassi di scorie, di pomici e di ceneri, si spalancano nella parte centrale dei Campi Flegrei, a formare i crateri di Agnano, Astroni, Solfatara, Campana, Fossalupara, Santa Teresa, Cigliano, Averno, ecc., fino al Monte Nuovo.

Il succedersi di tante conflagrazioni ed eruzioni ed esplosioni ha creato la topografia dei Campi Flegrei, che viene spesso paragonata ad un pezzo della superficie lunare per la moltitudine di crateri che la compongono e che si possono tutti con lo sguardo abbracciare dall'alto dello sperone dei Camaldoli, da cui abbiamo pur guardato il vasto spettacolo dei golfi di Napoli e di Gaeta e della pianura campana, rinchiusi nell'anfiteatro dei monti apenninici. Dall'alto dei Camaldoli si vedono anzitutto

CRATERE DELLA SOLFATARA.

(Fot. Brogi).

profondarsi a destra ed a sinistra due vaste voragini semicircolari: i due crateri di Soccavo e di Pianura: tra cui si protende come un muro divisorio lo sperone dei Camaldoli, che a nord invece si allarga e si allunga a ventaglio in un'ampia superficie conica, che s'adima dolcemente verso la pianura campana. Tale falda conica dei Camaldoli si continua a sud con le colline di Napoli e di Posillipo e ad ovest con quelle della Montagna Spaccata, lacerate le une e le altre dai grandi crateri di Fuorigrotta e dal vasto bacino del Piano di Quarto, che è un ampio cratere ellittico, di

ANTICA BOCCA DELLA SOLFATARA. (Fot. De Lorenzo).

più di quattro chilometri d'apertura secondo l'asse maggiore. Di là da Posillipo sorge nel mare il piccolo cono craterico di Nisida, e di là dalla Montagna Spaccata sorge fino a 329 metri sul mare il grande Gauro, il *Gaurus inanis* di Giovenale, che tra la parte meridionale, chiamata M. Barbaro, e la settentrionale, detta Corbara, racchiude il profondo imbuto del Campiglione, ampio più d'un chilometro ed alto circa trecento metri: il più imponente, benchè assai diruto, cratere dei Campi Flegrei. Le spalle occidentali di esso, interrotte da altri crateri di esplosioni, si protendono, mediante i colli di Baia, fino al cono craterico di Miseno, che per forma, dimensioni e struttura è assai simile a Nisida, con cui forma una coppia di coni craterici spinti nel mare, quasi come scolte dell'oste di giganti, che si spande dentro terra.

BOCCA GRANDE DELLA SOLFATARA.

(Fot. Alinari).

Tutti questi crateri sono costituiti dal tufo giallo più antico e formano quasi la ossatura dei Campi Flegrei. Sovrapposti ad essi e tra essi compresi si stringono e si sormontano i vulcani più giovani: Agnano dall'ampio e basso cratere, ricolmo d'acqua dal medio evo al secolo scorso ed ora asciutto e verde come ai tempi romani; la Solfatara fumante e biancheggiante nei candidi dossi dei suoi Colli Leucogei; Cigliano col suo cono che sembra quasi arrotondato al tornio; la triplice cerchia dei crateri di Campana col più interno e profondo imbuto di Fossa Lupara; la bocca di Averno, colma dalle acque del lago silente; il cono ancora incenerito del Monte Nuovo, pur

CAPO MISENO DAL MARE.

(Fot. Brogi).

ora uscito dal seno della terra; e più di tutti la cupa, grande voragine del cratere di Astroni, che s'apre proprio nel centro di tutta la regione Flegrea e sembra un enorme ombelico di circa due chilometri di larghezza e quasi 250 metri d'altezza, reso ancora più opaco e misterioso dalla fitta foresta, che ne copre i fianchi ed il fondo Ivi ricordo di aver passato nell'estate del 1901 con Carlo Riva e nell'autunno del 1902 con Carlo Eugenio Neumann, *animae, quales ne quis me sit devinctior alter,* giornate mirabili, per la gioia di vedere a poco a poco sotto i nostri occhi risorgere il diruto edificio dell'estinto grandioso vulcano, e per la serena pace, che si gode nei recessi della grande selva, ondeggiante nella conca del profondo cratere. Le grandi querce e le ilici negre, non straordinarie di grossezza e di vecchiaia, ma piene di libera, naturale maestà, sono avvolte da sì fitte cortine di edera ed affondano i loro tronchi

CAPO MISENO DA TERRA.

(Fot. Sommer).

robusti in così densa e lussureggiante macchia di roveti inestricabili e di felci altissime, tra cui brulica e ronza una così intensa manifestazione di vita animale, dalle formiche innumerevoli ai balzanti cinghiali, che, aggiuntavi l'afa enorme del caldo raccoglientesi nel chiuso cratere e la visione del piccolo lago tutto coperto di ninfee, si ha quasi l'impressione di trovarsi in una vergine foresta tropicale.

* * *

Tale esuberante affermazione di vita vegetale ed animale sulle ruine di estinti vulcani e sulle membra di altri vulcani ancora palpitanti fu appunto accennata da Goethe nella sua lettera da Napoli del 1° marzo 1787: « Della giornata d'oggi sarebbe difficile rendere conto. Chi non ha provato come la rapida lettura di un libro, che lo attrasse irresistibilmente, ebbe su tutta la propria vita la più grande influenza e decise subito dell'effetto, a cui il rileggere ed il riflettere poco più potrebbero in seguito aggiungere? Così avvenne a me con *Sakuntala*; e non ci avviene lo stesso con uomini eminenti? Una gita per mare a Pozzuoli, facili escursioni per terra, serene passeggiate attraverso la più maravigliosa regione del mondo. Sotto il cielo più puro il suolo più insicuro. Avanzi di impensabile splendore, diruti e tristi. Acque bollenti, crepacci esalanti solfo, monti di scorie opponentisi alla vegetazione, spazii deserti, repulsivi, e poi ancora finalmente una vegetazione sempre florida, che s'afferra dovunque può, sollevandosi intorno ai laghi ed ai rivi su tutto ciò che è morto, affermandosi perfino con la più superba selva di querce sulle pareti di un antico cratere ».

Non per niente Goethe si fermò particolarmente a considerare lo sviluppo della vita sulle scorie ancora calde di questa parte della crosta terrestre; perchè veramente il vario e multiforme prodursi della vita vegetale ed animale nei crateri dei Campi Flegrei, di cui alcuni punti sono tuttora ad essa refrattarii, ci mette in breve spazio ed in poco tempo sott'occhio tutto il lunghissimo processo seguito dalla vita sulla Terra, dai primi tempi in cui essa, sia prodottasi autoctonamente o pervenuta dagli spazii interplanetarii ed intersiderali, si sviluppò dalle spore formatesi sulla crosta appena consolidatasi della grande massa gassosa del nostro pianeta, fino a questi ultimi tempi, in cui essa potè riflettere se stessa nel possente cervello di Goethe. È noto che ora si tende a ricercare nei germi vaganti per gli spazii stellari l'origine prima della vita sulla Terra e sugli altri corpi celesti, non più lucenti di luce propria. Lord Kelvin nel suo discorso presidenziale al congresso dei naturalisti ad Edinburg nel 1871 mostrò come due corpi celesti, che si urtino e si disgreghino, possano portare attraverso lo spazio i germi della vita. Recentemente Svante Arrhenius nel suo libro su *Das Werden der Welten*, Leipzig, 1908, ha ripreso tale concetto, attribuendo però alla radiazione elettrica dei soli e delle stelle la causa della dispersione dei germi vitali nel gran mare dell'etere: « È dunque probabile, che semi dei più bassi organismi a noi noti siano dalla Terra e dagli altri pianeti, da essi abitati, dispersi nello spazio. Come i semi in generale, così anche le spore, disperse in numero assai più grande, vanno incontro alla morte nel freddo spazio infinito; ma un piccolo numero cade su altri corpi celesti ed è in grado di diffondervi la vita, se vi si trovano condizioni esteriori favorevoli. In molti casi ciò non avviene, ma a volte essi cadono su

CAPRI DA CAPO MISENO.

(Fot. Sommer).

buon terreno. E se anche debbano passare molti milioni di anni dal momento in cui un pianeta diventa capace di portar vita, fin all'istante in cui il primo seme cade su esso e germoglia, pigliandone possesso per la vita organica, pure ciò è poco in confronto del tempo enorme, durante il quale poi la vita è sul pianeta in pieno rigoglio ». Concetti simili, e più vasti di questi modernissimi, sull'eterno giro della vita si trovano, miticamente espressi, nel primo dei discorsi del *Dîghanikâyo* recentemente tradotti da K. E. Neumann, *Die Reden Gotamo Buddho's aus der längeren Sammlung Dîghanikâyo des Pali Kanons*, München, 1907, pag. 25: « Vien bene un tempo, in cui ecco che ancora di nuovo, nel corso di lunghi mutamenti, questo mondo si aggrega. Quando il mondo si aggrega, si aggregano per lo più gli esseri insieme come lucenti. Essi son quindi spiritali, godono letizia, girano da se stessi lucendo nello spazio, esistono in bellezza, durano attraverso lunghi mutamenti. — Viene un tempo, in cui ecco che ancora di nuovo, nel corso di lunghi mutamenti, questo mondo si disgrega. Quando il mondo si disgrega, appare un deserto cielo empireo. Ma uno degli esseri per mancanza di forza o di bontà svanito dalle file dei lucenti, cade nel deserto cielo empireo..... — Dopo lungo, solitario giro là vissuto, si desta in lui irrequietezza e fastidio: o se anche altri esseri apparissero qui! Ed altri esseri ancora, per mancanza di forza o di bontà svaniti dalle file dei lucenti, cadono nel deserto cielo, si associano a quell'essere ». Ora questi concetti, siano essi espressi nella comune forma scientifica moderna di lord Kelvin e Svante Arrhenius o nella forma mitica indiana, con allegorie morali, del sesto secolo prima dell'èra nostra, vogliono egualmente dire, che nello spazio infinito esistono mondi infiniti, che si formano e trapassano attraverso lunghi mutamenti, durante i quali la vita non solo si svolge sopra tanti mondi diversi, ma passa anche da mondo a mondo, superando i deserti cieli eterei; essi ci dicono inoltre, con verità che ora appena sboccia in Europa, ma che nell'India è vecchia di tre millennii, che senza principio e senza fine è il giro degli esseri avvolti d'ignoranza, che, passando da nascita a morte e da morte a nascita, vagano pel circolo infinito della rigenerazione. Considerata in tale modo, ci appare ben più interessante la vita sviluppatasi sul nostro pianeta, dai tempi, remotissimi di milioni e milioni di anni, in cui prima apparve sulla sua crosta irrigidita, fino a quando evolvendosi e rigenerandosi, venne a riflettersi negli occhi umani, che ne scrutarono l'origine arcana. E gli occhi di Goethe si fermarono appunto su questo prodigio di vita primitiva, che dalle spore vivificanti sulle scorie arse dei Campi Flegrei giunge fino alle più intense manifestazioni delle forme vegetali ed animali pullulanti nelle gole degli estinti crateri.

* * *

I quali crateri, quantunque estinti od in via di estinzione, presentano ancora in molti punti le condizioni eruttive o sub-eruttive, che possono su quest' amenissima plaga farci ricordare od immaginare lo stadio di primo consolidamento della crosta terreste, già raffreddata alla superficie e resa capace di vita. Qua e là infatti dai crepacci dei tufi e delle lave esalano caldi vapori e sgorgano acque calde. La costa settentrionale, occidentale e meridionale di Ischia è celebre per le sue fumarole e le sue acque termali, che da 30 centigradi arrivano fino a 97. La sabbia della spiaggia di

PORTO MISENO, MARE MORTO E BAIA.

(Fot. Brogi).

MISENO E MONTE DI PROCIDA,

(Fot. Brogi),

PORTO MISENO E PUNTA SARPARELLA.

CANALE DI PROCIDA E MARE MORTO DA CAPO MISENO.

(Fot. Brogi).

PORTO MISENO.

MARE MORTO E CAPO MISENO.

(Fot. A. Virgilio).

Maronti, a sud dell' Epomeo, può far salire il termometro a circa 87: nel mare contiguo l'acqua è quasi bollente. E così è calda l'acqua del mare nell'insenatura tra la spiaggia del Lucrino e la punta dell'Epitaffio, proprio sotto le stufe di Nerone, dove i vapori e le acque calde giungono fino a 93. E tra 50 e 93 oscillano le fumarole e le polle d'acqua, che sgorgano nella conca di Agnano, dove erano già ricercate dagli antichi Romani. E l'acqua quasi bolle nel fondo del cratere della Solfatara, mentre le fumarole delle sue pareti giungono fino a 130 centigradi. Alle acque calde ed al vapore di acqua scottante si aggiungono altri gas, che provengono dal profondo seno della terra.

ISCHIA, VIVARA E PROCIDA DA CAPO MISENO.

(Fot. Brogi).

Anzitutto l'anidride carbonica, che è resa tanto nota dalla Grotta del cane e che si riversa anche da altri crepacci e fa gorgogliare tutte le acque termali della regione. Ora finalmente è stato proibito il barbaro esperimento a spese del bravo animale, del migliore amico dell'uomo, e la presenza del gas letale si può constatare, in maniera più civile, con lo spegnimento delle faci o del fuoco. Ma, oltre l'anidride carbonica, sprizzano da varii punti del suolo dei Campi Flegrei, e specialmente da quello della Solfatara, altri gas, tra cui abbondano l'anidride solforosa e l'idrogeno solforato, che fanno fede delle reazioni chimiche e termiche, che si svolgono qui a poca profondità sotto la superficie, coperta da così lussureggiante vegetazione ed animata da così densa popolazione.

Ma questa popolazione spesso ha prove funeste della possanza del sotterraneo

I CAMPI FLEGREI DA ISCHIA.

(Fot. Sommer).

fuoco, che ribolle a poca profondità sotto i suoi piedi e che spesso erompe all'esterno, uccidendo e devastando nel primo momento, ma portando anche nuovi materiali per lo sviluppo della vita futura. Della potenza del fuoco dànno prova anzitutto i terremoti locali, come quelli del 1883 di Casamicciola, prodotti forse dalla erosione sotterranea delle acque minerali, e gli altri, che sono causati dalla tensione del vapore d'acqua surriscaldato all'interno, che scoppia, spezza la crosta e porta all'esterno i prodotti frammentarii e lavici delle eruzioni. Di tale genere furono i terremoti, che tra il 1536 ed il 1538 agitarono la piccola valletta compresa tra il Monte Barbaro ed il Monte del Pericolo e l'Averno, dove sorgeva il piccolo villaggio di Tripergola, con una stazione di bagni termali, presso al sito dell'antica Accademia di Cicerone. I terremoti aumentarono sempre più d'intensità fino al 28 settembre 1538, in cui il mare si ritirò dalla spiaggia, ed al 29 settembre, in cui, secondo le recite del tempo, « uscì una bocca di fuoco da dentro mare e venne detta bocca di fuoco così aperta ad accostarsi al castello et hospedale di Tripergola, e tutto lo conquassò, minò e poi lo empì di ceneri e di pietre. La terra mostrò una horrendissima bocca per la quale vomitò fumo e fuoco e pietre, e loto cinerolento, facendo un rumore a guisa di un grandissimo tuono. Or questo vomito durò due notti e due giorni, e talor rinforzava più e talor meno, onde, allor che più s'avvalorava, infin a Napoli s'udìa uno strepito, un rimbombo ed un rumore a guisa di grande artellaria. Il mare vicino fu coperto e nascosto dalle scorie leggerissime, pomicee, che vi parìa terra arata; e la cenere coprì la città di Napoli, dove sopra i tetti e sui battuti delle case vedevasi poco meno di due palmi alta ». Il nuovo vulcano continuò a dare piccole esplosioni ed a fumare per qualche mese ancora; ma già dopo i primi due giorni dell'eruzione, la mattina del 1° ottobre 1538, al posto dell'antica valletta tra Monte Barbaro e il Lucrino e sopra lo scomparso villaggio di Tripergola sorgeva il Monte Nuovo, press'a poco nelle dimensioni e nella forma, con cui oggi noi lo vediamo, come un cono tronco di circa 140 metri di altezza, con un diametro di 1300 metri alla base, aperto al sommo da un ampio cratere, di cui la bocca misura più di 400 metri e circa 200 metri ha il fondo, che si trova a 120 metri sotto l'orlo del cratere e ad una ventina di metri appena sul mare.

Simile alla storia del Monte Nuovo è quella dei coni e dei colli, che costituiscono i Campi Flegrei e di cui parecchi, oltre il Monte Nuovo, si sono così formati anche nei tempi storici e protostorici, mentre la grande massa di essi è d'origine preistorica, che però non va oltre gli albori del Pleistocene ed il tramonto del Pliocene nella serie dei tempi geologici. Ma in tempi assai più prossimi a noi vi sono ancora, oltre quella del Monte Nuovo, come dicevo, altre manifestazioni eruttive dei Campi Flegrei. Gli storici Mormile e Capaccio ricordano, per esempio, che « l'anno 1198 la Solfatara buttò fuora un fuoco grande con grossissimi globi di pietra che danneggiò tutto il paese e nell'istesso tempo avvenne un terremoto, che non fu edificio alcuno che non lo sentisse ». A quest'eruzione probabilmente è dovuto il grande ammasso di brecce trachitiche, che si trova a sud-est della Solfatara, presso S. Gennaro, di cui i blocchi raggiungono a volte anche parecchi metri cubici di volume e corrispondono benissimo ai « grossissimi blocchi di pietra » ricordati da Mormile e Capaccio. Tali blocchi rappresentano il prodotto di frantumazione di una delle grosse masse trachitiche dell'interno del cratere della Solfatara, spezzata e lanciata in aria obliquamente verso

sud dall'esplosione del 1198. Anche però dopo tale esplosione altri punti della regione Flegrea diedero segni di veemente attività eruttiva, di cui una manifestazione ingente fu la grande eruzione del 1302 a Ischia, ricordata nelle pagine precedenti, che invase la parte nord-est dell'isola con la vasta ed ispida corrente di lava dell'Arso. E di Ischia stessa si ricordano le eruzioni del 91, del 300, del 474 e del 500 prima di Cristo, alle quali sono probabilmente dovuti i crateri ed i coni craterici della parte settentrionale dell'isola, presso al mare. Le eruzioni del 474 e del 500 sono chiaramente indicate da Strabone, che ricorda come i coloni euboici abbandonarono l'isola « cacciati dai terremoti e maremoti ed eruzioni di fuoco ed acque calde,

ISOLE FLEGREE DA CAPO MISENO.

(Fot. De Lorenzo).

dei quali fenomeni abbonda l'isola, e pei quali lasciarono l'isola ed il castello anche i coloni là mandati da Gerone siracusano ». Le altre due eruzioni sono ricordate dagli scrittori latini.

* * *

Fino al quinto secolo avanti Cristo dunque si possono con sicurezza seguire i fenomeni eruttivi dei Campi Flegrei, che ci appaiono sempre più frequenti e più vasti a misura che si risale il corso dei secoli, e che quindi dovettero essere assai più numerosi e formidabili nei tempi che precedettero il quinto secolo e nelle epoche preistoriche e storiche, che a mano a mano si perdono nelle caligini dei tempi quaternarii e terziarii, in cui non penetra altra luce che quella della geologia. Anche subito prima del quinto secolo non si hanno più notizie delle eruzioni dei Campi Flegrei, di cui

MARINA DI CASAMICCIOLA E CRATERE DEL MONTE TABOR.

(Fot. Brogi).

pur le spiaggie erano già occupate dai coloni greci, che avevano fondato Cuma circa mille anni prima di Cristo. Costoro e gli ancor più antichi primi navigatori elleni, di cui le esplorazioni sono con canto immortale narrate nell'*Odissea*, videro certamente molte eruzioni dei Campi Flegrei, che essi rappresentarono, al pari delle altre del bacino mediterraneo, con forme mitiche. Io ho già mostrato altrove, come può vedersi nel volume sull'*Etna* di questa collezione, che i miti dei Ciclopi, Centimani, Lestrigoni, Giganti ecc., debbono la loro prima origine alle visioni dei vulcani, coi crateri circolari, con le cento braccia di lava, lanciatori di pietre, divoratori di uomini ecc. Più tardi questo primo significato si confuse con le figurazioni di popoli barbari e selvaggi; ma il fondo di esso rimane sempre una viva e possente rappresentazione dei fenomeni vulcanici. Tale rappresentazione, come ogni altra concezione artistica della nostra civiltà, fu quasi tutta dovuta alle razze indoeuropee, che popolarono le nostre terre tra il secondo ed il primo millennio avanti Cristo: le razze greche che ne colonizzarono le coste e le italiche, che ne popolavano l'interno. Prima di esse sulle isole e le spiaggie dell'Italia meridionale v'erano state le fattorie fenicie; ma i Fenici furono essenzialmente commercianti, che diffusero per il bacino mediterraneo i prodotti artistici delle grandi civiltà nilotiche e mesopotamiche, ma che da

se stessi nulla diedero al patrimonio intellettuale ed artistico della civiltà nostra. Prima dei Fenici, prima della civiltà micenaica e della minoica forse i Campi Flegrei non furono nemmeno abitati, perchè le antiche razze negroidi del bacino mediterraneo e le ancor più antiche razze europee paleolitiche, che abitarono il resto d' Italia insieme con i grandi pachidermi ed i felini estinti, non si avventurarono forse nemmeno verso i Campi Flegrei, che allora appunto, al principio del Quaternario, cominciavano ad estuberare dalle onde marine, tra grandi conflagrazioni vulcaniche, sottomarine e subaeree, terremoti e maremoti, da cui si dovevano tenere lontani quei pitecoidi nostri progenitori.

Le prime visioni e rappresentazioni dei Campi Flegrei non si trovano dunque che presso i Greci, i quali ne intesserono molti dei memorabili quadri dell'*Odissea* e del vasto loro patrimonio di poetici miti. Perchè questa infatti è proprio la regione compresa tra il promontorio fatale delle Sirene e quello non meno fatale di Circe, nel cui ambito si trovano Ciclopi e Lestrigoni ed il Tifone di Pindaro, e nel cui centro si apre la bocca di Averno, in cui, calcando le orme dell'eroe omerico, discese anche più tardi l'eroe virgiliano.

Alcuni scrittori recenti, come per esempio Bérard e Champault, hanno ricercato l'influenza dei Fenici nell'*Odissea* e hanno voluto identificare con precisione alcuni dei

MARINA DI CASAMICCIOLA COL MONTE EPOMEO

siti della memorabile epopea. Ma su questa via essi, pur esprimendo molte trovate ingegnose, sono andati troppo oltre, specialmente lo Champault, che, identificando l'isola dei Feaci con Ischia, ne ha voluto ritrovare nel poema anche le minime fatture. A me pare che l'*Odissea*, come ogni grande opera d'arte, contenga la visione reale della vita, come fu vista dal poeta, ma non sia fatta sul tipo di una descrizione scientifica di viaggi, secondo l'uso moderno. Voler quindi rintracciare i minimi particolari

MONTE EPOMEO SOPRA CASAMICCIOLA.

(Fot. Brogi).

del folle volo d'Ulisse è come voler riscontrare l'esattezza delle determinazioni geografiche nei drammi di Shakespeare, e voler quindi ad ogni costo, per esempio, trovare l'ubicazione dell'isola in cui avviene il naufragio della *Tempesta*!

Lasciamo dunque i Fenici, di cui non conosciamo che la situazione delle fattorie ed i pochi cocci che di essi ci avanzano, e rivolgiamoci ai Greci, di cui tutta la marina risuona e dei cui resti è tutta piena la terra dei Campi Flegrei, che ne sostenne le floride colonie, fino a quando queste non furono assorbite dalla forza di Roma, a cui pur donarono lo splendore dell'arte.

* * *

Gli Elleni giunsero nel golfo di Napoli almeno un millennio prima dell' èra volgare: stirpi teleboiche a Capri ed a Sorrento, calcidiche ed eretrie ad Ischia ed a Cuma, e quindi, girando per la sponda settentrionale del golfo, a Partenope; dove vennero a confondersi con le stirpi sorelle, che avevano da Capri e Sorrento costeggiato

ROVINE DI CASAMICCIOLA.

(Fot. Sommer).

la sponda meridionale: e Napoli divenne così e rimase il cuore pulsante della vita umana del golfo, in cui le correnti di vivo sangue ellenico si fusero con la meno mobile massa sanguigna autoctona degli Oschi e degli Etruschi, e la prepararono all'avvento della grande immissione di forte sangue latino; finchè il tutto non si corruppe e degenerò nei millennii, che seguirono lo sfacelo dell'impero romano ed accompagnarono le invasioni e transfusioni barbariche nella nostra penisola.

La grande immigrazione ellenica durò per non meno di cinque secoli, durante i quali le coste del golfo di Napoli s' infiorarono delle belle colonie, il cui ri-

cordo ancora le irradia di artistica luce. Madre di tutte queste colonie fu Cuma, fondata sulla rupe trachitica, protesa sul mare, dai Calcidesi provenienti dall'altra rupe trachitica del Monte di Vico ad Ischia. Da quest'isola, che era stata la loro prima fermata, ma che era troppo fumida di vulcani e troppo agitata da tremiti sismici, i nobili figli della Calcide cercarono sede più stabile sul vicino continente e sbarcarono sulla costa di fronte, dove sull'alta rupe solitaria fondarono l'arce di Cuma, da

CASAMICCIOLA CON VEDUTA DEI CAMPI FLEGREI.

(Fot. Brogi).

cui poi scesero e si estesero sulle terre limitrofe, belli e possenti e con le lance nel pugno, come il Doriforo di Policleto.

Quando gli Elleni misero qui per la prima volta il piede sulla terra italica (nel 1050 avanti Cristo secondo Eusebio), la rupe di Cuma ed i suoi dintorni non erano più nelle condizioni degli anteriori tempi geologici e non erano ancora nello stato attuale topografico. Prima dell' avvento dei Greci la rupe di Cuma avea avuto un lungo passato, che ne aveva già plasmato l'aspetto in un modo poco dissimile dall'attuale. Essa infatti non è che l'ultimo avanzo di un estinto vulcano, che eruttò grande massa di lava trachitica compatta e correnti minori di lave nere scoriacee, e scorie e pomici ed ossidiane e lapilli e ceneri, che ora, cementate in tufi grigi, si vedono

CIMA DEL MONTE EPOMEO.

(Fot. Sommer).

sovrapposte e giustaposte alle lave della parte occidentale, mentre ad oriente si aggiungono ad esse i caratteristici tufi gialli dei Campi Flegrei, in cui sono scavati gli antri della Sibilla. Tutto questo materiale eruttato dall'antico vulcano di Cuma fu per grandissima parte eroso dagli agenti atmosferici ed abraso dalle onde del mare, in modo che un millennio prima di Cristo esso era già quasi ridotto allo stato attuale, ossia ad uno stretto settore dell'antico cono, che solo verso sud-est mostra ancora un poco la più acclive superficie del cono stesso, mentre a nord, a sud e ad ovest è tagliato dalle ripide facce di erosione e di abrasione, costituite prevalentemente da tufi

CRATERE DEL TABOR SOPRA CASAMICCIOLA, IN FONDO IL VESUVIO.

(Fot. Brogi).

a sud, da grossi conglomerati a nord e dalle lave ad ovest, dove la grande roccia trachitica, spezzata e segmentata dalle sue interne forze ed erosa e perforata dall'acqua del mare, precipita per una cinquantina di metri d'altezza verso l'aperto mare, sonante con ritmo vasto e continuo.

Col ritmo vasto e millenario del suo moto ondoso il mare gettò intorno alla rupe di Cuma e spinse fin sotto i limitrofi, ultimi colli dei Campi Flegrei la sua ampia fascia di spiaggia sabbiosa, increspata dalla molteplice ghirlanda di dune, che da Torre Gàveta si stende in giro lungo tutta la costa del golfo di Gaeta, per una larghezza media di un chilometro e la lunghezza di parecchie diecine di chilometri, includendo nel mezzo la rupe di Cuma, che leva il suo vertice a 82 metri sul mare e si

CASAMICCIOLA CON LA PENISOLA DEL LACCO. (Fot. Brogi).

LACCO AMENO NELL'ISOLA D'ISCHIA. (Fot. Brogi).

protende tra le mobili sabbie con linea quasi simile a quella della grande sfinge egizia.

Ma quando i Greci qui sbarcarono ancora forse non si stendevano tra le dune ed i colli le liquide lagune, che poi portarono i nomi di Elisio e di Acheronte e che ora si chiamano Mare Morto e Fusàro, e Lìcola e Patria. Allora infatti il livello del mare era di sei o sette metri inferiore all'attuale ed offriva quindi un maggiore dislivello di caduta alle acque continentali, che potevano fluire liberamente al mare. Solo più tardi, con l'abbassamento della costa, il mare potè imprigionare con le sue dune le paludi

PORTO D'ISCHIA COL MONTE CAMPAGNANO. (Fot. Brogi).

costiere, ricche di pesci e di conchiglie e produttrici di zanzare e di malaria. Ma al tempo dei primi Greci la dea Febre ancora forse non imperava sulla curva spiaggia, che coperta di macchia e di bosco saliva dolcemente a congiungersi con le falde dei primi colli Flegrei, ricchi anch'essi di boschi e feraci di campi opimi.

Su quei boschi e quei campi si piantò fieramente l'arce di Cuma: non come colonia marittima, chè il mare aperto e battuto dai venti non forniva facile approdo alle concave navi, ma come nuova padrona di pingue terreno. A contrastarle il quale non sorsero gli aborigeni, che allora vivevano là ancora quasi come selvaggi cavernicòli. Erano questi i Cimmerii, di cui Eforo racconta che vivevano nelle grotte tra l'Averno e Cuma ed uscivano fuori dai loro oscuri nascondigli quando Helios era disceso nel mare occidentale. A chi ardiva penetrare nella loro oscura profondità essi

CRATERE DI PORTO D'ISCHIA. (Fot. Alinari).

PORTO D'ISCHIA COL MONTE ROTARO. (Fot. Brogi).

MONTE ROTARO SU PORTO D'ISCHIA.

(Fot. Alinari).

predicevano il futuro. Delle loro misteriose spelonche è ancora tutta sparsa la zona intorno Cuma e celebri tra esse sono quelle della Sibilla, che con diverse bocche si aprono nel fianco sud-est della rupe di Cuma:

> Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum
> Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum:
> Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.

Il lato della rupe è quivi formato dal magnifico tufo giallo flegreo, coperto di rovi e di viti e di fichi e di fiori purpurei, tra cui striscia con lieve fruscìo la serpe e si ferma ansando a guardare la lucertola verde. Tra il fogliame s'aprono le bocche delle grotte, alcune squadrate, altre arcuate, alcune con salienti gradini, altre discendenti ripide nelle profondità, e tutte interrate o chiuse a breve distanza. Sull' arco della volta delle più basse e più vaste si scorgono ancora, scolpiti nel tufo rivestito di musco, i simboli dei primi scavatori: i picconi e quattro cunei. La testa del visitatore si curva sotto quei primitivi segni di nostra più antica gente, ed il suo sguardo cerca invano di scandagliare il fondo dell'oscura voragine, sparsa ora di molto muto pietrame, da cui forse un giorno rimbombava la voce, che oscuramente pesava sul

destino degli uomini. Non vennero forse da Cuma i libri sibillini, che Tarquinio largì a Roma e che, dopo essersi bruciati, rinacquero nei versi sibillini di Augusto, cantati da Orazio nel *Carmen saeculare*, e che durarono fino a cinque secoli dopo Cristo? Questa millenaria misteriosa sapienza sibillina fondeva insieme gli oscuri presentimenti metafisici dei popoli asiatici con quelli dei popoli europei e li faceva scaturire dal seno stesso della terra, insieme con i gas esalanti dall'interno del nostro pianeta, insieme con le talpe, i topi ed i pitoni, e gli altri animali sotterranei sacri ad Apollo Sminteo. Ma era sapienza vera? Quasi nel tempo stesso che Tarquinio ne faceva base della civiltà di Roma, e cinque secoli prima che Augusto la ribadisse come tale, nella valle del Gange l'asceta Gotamo dichiarava che la scienza di quelli « che pronunziano oracoli, che venerano il Sole » è « una scienza volgare, di poco valore, che l'asceta Gotamo spregia », come è detto in *Die Reden Gotamo Buddho's aus der längeren Sammlung Dîghanikâyo,* tradotti da K. E. Neumann, München, 1907, pag. 14 e seguenti. La parola di Gotamo è rimasta però alta e solitaria, come sospesa nei cieli, mentre la volgare scienza di quelli che pronunciano oracoli e venerano il Sole è rimasta infiltrata su tutta la superficie della Terra, quasi come a farci sentire gli oscuri legami, che ci avvincono alle radici prime della vita ed intrecciano i fili della nostra esistenza nella trama dell'esistenza universale.

Pensosa su tale trama la Sibilla Cumana, dipinta da Michelangelo nell' empireo

ISCHIA CON LA DIGA DEL CASTELLO. (Fot. Brogi).

della Sistina, ha nel volto scolpite le rughe scavate dal tempo, che sono come le rughe stesse della Terra. Essa è immersa ancora, col suo pensiero e con la sua cura, nell'immenso dolore della vita, da cui pare quasi già liberata la sua grande vicina, la Delfica, con gli occhi radiosi come due soli, che riflettono già la fulgida luce di Apollo. Similmente nella rupe di Cuma le sinuose grotte della Sibilla scendono nelle viscere oscure del monte, verso il regno delle Madri, mentre sopra di esse, tra il profumo delle erbe e dei fiori, innanzi al sorriso del mare e sotto lo splendore del cielo ed il fulgore del sole sorgeva il grande tempio di Apollo Cumano, fondato, secondo la tradizione raccolta da Virgilio, da Dedalo stesso, che qui si posò nel suo volo

PORTO D'ISCHIA CON VISTA DELL'ISOLA VIVARA.

(Fot. Brogi).

iperboreo e consacrò a Febo il remeggio delle ali e gli eresse il tempio immane, più famoso di tutti in Italia, e da cui il culto di Apollo si diffuse per tutta l'Italia.

Oltre il culto di Apollo e quello di Demetra, imperante sulle fertili terre vulcaniche, v'era a Cuma il culto dei Dioscuri e quello di Zeus Olimpio, a cui era sacrato il tempio sull'Acropoli, e di cui s'è trovato, negli scavi della parte orientale, il colossale busto di marmo, conservato nel Museo Nazionale di Napoli, in cui il signore degli dei è rappresentato col suo terribile aspetto leonino. Il culto di Venere Lucrina e quello di Persefone dell'Averno dovevano avere origine locale, anteriore all'avvento dei primi Greci.

Questi non edificarono soltanto templi agli dei: cinsero anche la rupe di mura, di cui i magnifici avanzi ancora si scorgono nel lato orientale, presso l'unica via di accesso e sotto il tempio di Apollo. La rupe, tagliata a picco, è rivestita di grandi

SPIAGGIA DI CASAMICCIOLA. (Fot. Brogi).

PORTO D'ISCHIA E CIMA DELL'EPOMEO. (Fot. De Lorenzo).

parallelepipedi trachitici, lunghi due metri ognuno. Sul lato settentrionale i massi, ben squadrati, sono invece di tufo giallo. Alle mura greche sono qua e là aggiunte e sovrapposte le mura sannitiche, le romane e le medioevali, a testimonianza delle vicende subìte nel corso dei secoli dall'antica colonia greca. Questa infatti fu signora delle terre circostanti ed ebbe massima potenza fino al 524, quando con Aristodemo Malakos vinse in battaglia gli Etruschi, i Dauni e gli Aurunci, alleatisi contro di essa. Ma dopo di ciò cominciò a decadere: divenne prima alleata e quasi mancipia di Siracusa;

ISCHIA COL CASTELLO.

(Fot. Brogi).

e poi, nel 421, venne in potere dei Sanniti, che ne fecero una città sabella, con lingua osca, finchè nel 334 poi cadde nelle mani di Roma, che ne fece un municipio ed una piazza forte importante per la vicinanza del porto di Baia. Essa potette resistere anche ad un assalto di Narsete; ma, divenuta poi un nido di pirati, fu nel 1205 definitivamente distrutta dai Napoletani.

* * *

Così furono adimati al suolo i segni di quella maravigliosa civiltà greca, che dal Lacco di Pithekussae e dalla rupe di Cuma, passando per Dikearchia e Neapolis e

girando fino a Sorrento e Capri, aveva coronato tutta la sponda del golfo di una splendida ghirlanda di arte e di sapienza. Qua e là, tra i roveti di Cuma o le luride case della vecchia Napoli, sorge ancora qualche avanzo di mura o tronco di colonna, a testimoniare del sito dei templi o delle fortificazioni, erette dal genio ellenico: ma la maggior parte degli ellenici avanzi giace immersa e sommersa sotto l' humus millenaria, nascosta dai posteriori edificii e dal florido manto di vegetazione, che tutto ricopre sotto le sue pieghe morbide e verdi.

CASTELLO D'ISCHIA.

(Fot. Brogi).

Così dell'uomo ignara, e dell'etadi
Ch' ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino
Che sembra star.

In questo suo lungo procedere la natura ognor verde ha steso ora completamente il suo manto sui ruderi dell'antica civiltà greca dei Campi Flegrei. Innanzi alla rupe di Cuma ondeggia e s'increspa e scintilla ancora lo stesso ondisono mare, ricco delle alghe e delle conchiglie e dei folleggianti delfini, che davano i motivi principali alle

CASTELLO DI VITTORIA COLONNA AD ISCHIA.

(Fot. Brogi).

monete dell'antica colonia; ma un altro degli animali, effigiati sulle monete di Cuma, la rana, ha esteso ora il suo dominio nelle lagune del Fusàro e di Lìcola e di Patria, che a mezzogiorno ed a settentrione chiudono la storica rupe. A sera, nei purpurei tramonti, alto si leva il canto della rana rimota alla campagna, accompagnato dallo stridere immenso dei grilli e dal più lieve susurro delle zanzare, che a miriadi sorgono dalla vaporante, umida terra. Allora nella fitta boscaglia di elci e di pini, di cui sono rivestite le dune tra le paludi ed il mare, si levano dal sonno pomeridiano gli irti cinghiali sannuti e si recano sulla spiaggia, in cerca di granchi e di molluschi marini, mentre intorno ad essi corrono scodinzolando i loro tigrati figliuoletti. Più lungi i daini fulvi s'ergono sulle gambe nervose ad ascoltare con le orecchie tese lo stormire delle foglie del bosco ed il tubare dei colombi selvatici, che accompagnano il declinare lento della notte sulla terra e sul mare, finchè le piante e l'acqua abbrividiscono sotto il tremolìo delle stelle, sgorganti innumerevoli dall'azzurro profondo del cielo.

Ma non solo la bella natura primitiva e selvaggia, come si conserva nella tenuta reale di Lìcola, copre gli avanzi della greca civiltà; anche la campagna coltivata dal-

l'uomo nasconde e distrugge i segni dell'antica cultura. A Lìcola stessa la natura cede innanzi all'avanzarsi dell'uomo. La pestifera palude a poco a poco sparisce, come nell'ultimo sogno di Faust, sotto i lavori di colmata e di bonifica; e tra non molto biondeggeranno le spiche e verdeggeranno i pampini là dove nuotavano le folaghe e guizzavano i cefali. Il nuovo piano sarà occupato dalle vacche candide e dai cavalli bai; ed i bufali neri e possenti emigreranno più a nord, verso le paludi di Patria. Intanto i colli d'intorno e la rupe stessa di Cuma sono già da secoli floridi di portentosi vigneti, che mandano le loro radici tra le macerie di marmi infranti e di mattoni spezzati, di cui tutto il suolo è sparso, ed attraverso i sepolcreti, di cui tutta la campagna è gremita: in modo che le opere antiche degli uomini e le loro stesse ossa, calcinate ed inumate, concorrono a dare la forza al vino vermiglio, che oggi allieta i banchetti di Baia e del Fusàro, su cui però più non spira il tenue sorriso epicureo, *in hilaritate tristis*, che faceva rifulgere lo stesso vino bevuto da Orazio con Leuconoe:

> Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
> Finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
> Temptaris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati,
> Seu plures hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
> Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
> Tyrrhenum: sapias, vina liques, et spatio brevi
> Spem longam reseces.

Ma ancora un poco dello spirito oraziano aleggia su queste terre, così profondamente imbevute di romanità. La loro aperta e libera serenità è rivelata, tra altro,

MARINA GRANDE DI PROCIDA DAL FARO. (Fot. Brogi).

dalla mancanza di un segno caratteristico di tutte le altre campagne, dalla mancanza cioè di muri o di siepi, che cingano i campi e le vigne. Nella Campania Felice e più specialmente nei Campi Flegrei non vi è quasi traccia degli alti muri, che rendono, per esempio, così fastidioso il camminare fra i campi della Sicilia, o delle siepi, che, per quanto poetiche, tagliano gli orizzonti ed intralciano il cammino delle altre contrade d'Italia. Qui il grano stende le sue ultime onde fin sui fossati delle strade, ed i tralci uviferi si curvano sulle vie maestre, recandovi l'acuto odore della loro infiorescenza in primavera e la copia dei grappoli aurei e purpurei, cinti di pampini rossi, nel languido autunno. E con tanta ricchezza a portata di mano sono relativamente

CASTELLO DI PROCIDA COL VESUVIO IN FONDO. (Fot. De Lorenzo).

rari i furti campestri. Non è questo un effetto di ricchezza, perchè anche qui è grande fra i contadini la miseria e lo stento. È forse una conseguenza della millenaria civiltà, specialmente della civiltà romana, che continua a far sentire la sua formidabile influenza anche attraverso i secoli di superata barbarie?

Nulla infatti, se si tolga l'insuperata maestà di Roma e della sua Campagna, si può paragonare all'orma vasta e formidabile, che i Romani hanno lasciato in questo suolo da essi prediletto. Mentre gli avanzi della civiltà greca si debbono cercare a fatica sotto il suolo che li ricopre, i ruderi invece della potenza romana ci si presentano da sè con incorrotta maestà nella regalità delle moli dei templi, delle terme e dei teatri, nella nobiltà degli acquedotti e delle ville, nella bellezza dei sepolcri e nella solennità delle grandi vie lastricate, su cui ancor oggi, dopo due millennii, continuano a correre, come su roccia inconsuntile, i pedoni ed i cavalli.

***

I Romani giunsero nella Campania durante la seconda metà del quarto secolo avanti Cristo, quando i Campani avevano già soggiogato tutte le colonie greche ed avevano diffuso il dialetto osco su tutta la regione, dall'Apennino al mare. Le comunità campane vennero a poco a poco asservite ed amalgamate, specialmente du-

MARINA PICCOLA DI PROCIDA COL CASTELLO. (Fot. Brogi).

rante e dopo la guerra annibalica, di modo che già prima dell' impero la latinizzazione della Campania era completa. Ed il cuore romano di tale mondo latino della Campania pulsava nei Campi Flegrei.

Con il loro avvento i Romani portarono qui, come da per tutto, i primi segni della loro civiltà: le superbe strade, che ancor oggi, dopo millennii, segnano le grandi linee guerriere e commerciali della nostra penisola. Prima di tutte la via Appia, stabilita nel 311 per collegare Roma con Capua e poi prolungata fino a Brindisi. Da Capua si staccava la via Popilia, che proseguiva per Nola e Salerno fino a Reggio, e la via Litoranea, che da Sinuessa per Cuma andava a Pozzuoli, e che, fondata al tempo della Repubblica, fu poi migliorata da Domiziano e si chiamò appunto via Do-

miziana. Questa rappresentava il più breve cammino tra Roma e Pozzuoli, che era il suo grande porto commerciale, e Miseno, che era il porto militare. Strade minori collegavano la Domiziana con l'Appia. Così le vie Consolari da Capua a Cuma, a Pozzuoli ed a Napoli; il prolungamento della Domiziana, da Pozzuoli per Napoli, Ercolano e Pompei fido a Nocera; la via da Cuma a Miseno ecc. Di tutte queste esiste ancora l'impianto, e di alcune di esse persiste tuttora nei Campi Flegrei il lastricato

CASTELLO DI PROCIDA. (Fot. Brogi).

solenne, costituito di grandi lastroni esagonali, di nera roccia vulcanica, levigata alla superficie dal secolare torrente di uomini e di animali, che su esso è passato. In molti punti il lastricato è immerso sotto l' humus o sepolto sotto le ceneri eruttive ed i materiali d'alluvione, da cui a quando a quando i lavori agricoli traggono i potenti lastroni, che restano sparsi fra i campi e le vigne come muti testimoni della grande vita romana. Ma in qualche punto, come presso Pozzuoli, il lastricato è scoperto e serve al passaggio delle genti. Anche meglio ciò avviene nella via Domiziana che va dall'Averno a Cuma, passando sotto l'Arco Felice. Questo maestoso arco, alto circa 20 metri e largo circa 6, fatto edificare forse da Agrippa con le magnifiche

CASTELLO DI PROCIDA COL CAPO MISENO. (Fot. Brogi).

costruzioni in mattoni del suo tempo, sormonta il taglio aperto nel monte dalla via che poi si chiamò Domiziana, e schiude da un lato e dall'altro due superbi panorami: ad occidente il monte di Cuma ed il grande mare sonante, ad oriente tutta la re-

I FIANCHI DI VIVARA.

(Fot. De Lorenzo e Riva).

gione Flegrea ed il mare, chiuso in fondo dalla penisola di Sorrento. Il viandante ammira stupefatto il mirabile spettacolo di terra, di mare e di cielo, che si schiude sotto la nobile arcata, si ferma a contemplare i mattoni larghi e robusti delle pareti e della volta, e poi, volgendo lo sguardo a terra e vedendo il magnifico lastricato su cui egli posa i suoi piedi, non può non pensare ai flutti delle legioni, dei guerrieri, degli imperatori, dei pensatori, che su esso sono passati e sono poi dileguati nei se-

IL CRATERE DI VIVARA. (Fot. De Lorenzo e Riva).

coli come ombre, quasi senza lasciare traccia materiale, ma legandoci il retaggio spirituale dei loro pensieri, delle loro parole e delle loro azioni.

Un poco più sotto dell'Arco Felice, procedendo verso Cuma, la via attuale si stacca dal lastricato romano, e questo discende nella breve vallecola diretta verso

IL CONO DI VIVARA. (Fot. De Lorenzo e Riva).

Cuma e diventa il letto di un torrente, che si forma a volta a volta durante i rovesci di pioggia e porta sul basolato la piena delle sue acque melmose, che depositano fango e ciottoli e sabbia sulle sparse ruine, di cui tutto il suolo è ingombro. Con simili vicende da per tutto sulla terra le forze della natura tendono ad agguagliare al suolo le opere degli uomini. Le sabbie del grande deserto sahariano soffocano le gigantesche costruzioni egizie, come quelle della Mesopotamia e dei deserti dell' Asia centrale hanno già seppellito i templi babilonesi e quelli che il Buddhismo diffuse dal Turkestan al Gobi. E gli altri templi buddhistici dell'India sono coperti ed aggrovigliati dall'intrico immane della giungla, in cui i tortuosi penduli tralci delle liane gareggiano con le spire dei pitoni e quelle delle naje, e dove tutto il pullulante e formicolante mondo vegetale ed animale segue le tracce lasciate dalle vaste orme dell'elefante. Qui da noi non elefanti, nè tigri, nè cobre o pitoni; ma i tralci dell'edera e della vite hanno pur essi forza di coprire e screpolare gli avanzi delle costruzioni romane, tra cui si annida e si contorce al sole la serpe, sia essa innocua come la biscia, o velenosa come la vipera, che abbonda tra i ruderi e gli sterpi dei Campi Flegrei. Così queste forme labili di vita vegetale ed animale, che si formano, distruggendo altre forme di vita vissuta, e trapassano, distrutte da nuove forme di vita ventura, mettono anche qui, meno intenso ma non meno visibile per chi ha occhi per vedere, il suggello del divenire e del trapassare, di cui è improntato tutto l'universo.

SULL'ISOLA DI VIVARA.
(Fot. De Lorenzo).

E di tale eterno giro di vita erano ben consci i Romani, che, al pari dei Greci antichi, con la stessa profondità di sentimento, per cui ornavano di lussuriose scene di vita i sarcofaghi della morte, disponevano anche i loro sepolcri lungo i lati delle loro vie maggiori, per dove più forte e pulsante e frenetico si svolgeva il torrente della loro vita. In tale guisa essi raggiungevano un doppio scopo. Da un lato i sepolcri non erano oggetto di ribrezzo e di pianto (come sono per noi, che li confiniamo in luoghi appartati, dove li vediamo una volta, ogni tanto, se pur li vediamo), ma costituivano segni di venerazione filiale pei cari estinti, o di rispetto per grandi estinti, e non destavano alcuna tristezza nello spirito di quelli, che erano abituati ogni giorno a vederli e ad ammirarne anche le belle forme architettoniche. D'altro lato quei segni di morte sui sentieri della vita erano come un monito continuo della caducità della vita stessa a quelli che più intensamente della vita godevano. Ad ogni imperatore coronato di lauro come ad ogni bifolco curvo sul sudato aratro, al soldato come al contadino, ed a questo come al ricco proprietario delle fulgide ville di Baia essi serenamente e pianamente ripetevano la strofe d'Orazio:

Linquenda tellus et domus et placens
Uxor, neque harum, quas colis, arborum
Te praeter invisas cupressos
Ulla brevem dominum sequetur.

Ed ancora tale ammonimento risuona, dopo due millennii, dagli innumerevoli ruderi di sepolcri, che tuttora fiancheggiano le tracce delle antiche vie romane dei Campi Flegrei; ma in nessuna di esse si sente così forte, come nell'antica via Conso-

SULL'ISOLA DI VIVARA.

(Fot. De Lorenzo).

lare, che andava e va da Pozzuoli a Capua, e specialmente in quel tratto di essa, che da Pozzuoli si dirige in linea retta per la Montagna Spaccata al Piano di Quarto e che, se non possiede la solenne maestà della via Appia tra Roma ed Albano, pure raggia anch'essa di ineffabile bellezza.

Per più di quattro miglia, a cominciare da Pozzuoli, si segue senza interruzione questa doppia fila di sepolcri, che fiancheggia a destra ed a sinistra la via Consolare

DUNE DI CUMA.

(Fot. A. Virgilio).

LAGUNA DI LÌCOLA E MONTE RUSCELLO.

(Fot. A. Virgilio).

MONTE DI CUMA DA LÌCOLA.

(Fot. A. Virgilio).

RUPE DI CUMA SUL MARE.

(Fot. A. Virgilio).

RUPE TRACHITICA DI CUMA.

(Fot. A. Virgilio).

sotto l'ombra delle alte chiome dei pini potati all'uso campano, in modo da formare un'immensa doppia fila di lisce colonne giganti, su cui si gira e si allunga l'arco continuo della perenne loro verdura. E nell'interminabile intercolunnio si seguono senza posa i sepolcri, quale più quale meno ruinato, quale mostrante nudi al sole i suoi interni colombarii, quale rivestito da foltissimo manto di edera verde. Il livello del loro antico piano stradale è rimasto di alcuni metri inferiore a quello della via attuale, per l'accumularsi di materiale eruttivo ed alluvionale, così che la maggior parte dei sepolcri si trova ora al margine della strada, in mezzo ai campi ed alle vigne. Quelli di essi che si sono meglio conservati sono quindi adibiti dai contadini come ripostigli di travi o di concime o come porcili. Così le ceneri di più d'un patrizio sono scese ad impastarsi con la terra dei campi, in modo che i sepolcri della via Campana ci offrono espresso in tangibile realtà ciò che Amleto vedeva col pensiero :

> Imperious Caesar, dead, and turn'd to clay,
> Might stop a hole to keep the wind away :
> O, that the earth, wich kept the world in awe,
> Should patch a wall to expel the winter's flaw !

Tale è il profondo ed indiscutibile insegnamento, che perviene fino a noi dalle antiche vie romane dei Campi Flegrei, di cui la Campana è la più bella e la meglio conservata, ma tra cui anche altre sussistono ancora e ci parlano un linguaggio, che supera i secoli.

* * *

Bellissima tra esse è la via Antiniana, da cui ebbero il nome Agnano ed Antignano, che da Pozzuoli, prolungando la via Domiziana, proseguiva per la Solfatara, per la conca del futuro lago d'Agnano, per Soccavo e per Antignano fino a Napoli. Di parte di essa si vedono ancora il lastricato e sparsi avanzi di sepolcri. La nuova bellissima via che la sostituisce, presso Soccavo ed Antignano, è ombreggiata, anzi che da pini, da platani maestosi, i cui lisci tronchi, a chiazze verdi ed argentee, mettono una nota di possente vita arborea sulla sinuosa bianca via polverosa. L'altra antica via, che congiungeva Pozzuoli con Napoli, passava sotto la collina di Posillipo con la celebre grotta, *Crypta neapolitana*, lunga 689 metri, di cui l'angustia e la polvere ci furono descritte da Petronio e da Seneca, e di cui ancor oggi è larga la rinomanza per il rumoroso baccanale di Piedigrotta, con la fioritura delle sue can-

GROTTA DELLA SIBILLA A CUMA.

(Fot. A. Virgilio).

zoni. Un'altra via girava intorno alla Gajola ed al Capo di Posillipo, passando sotto il Teatro e l'Odeon di Coroglio; ma i suoi avanzi stanno ora sotto l'acqua del mare,

MURA GRECHE DI CUMA. (Fot. A. Virgilio).

insieme con quelli dei porti e delle ville di quella costa, che da allora ad oggi si è abbassata di parecchi metri sotto il livello del mare. Meglio di essa si vedono le

ANTRO DELLA SIBILLA A CUMA. (Fot. A. Virgilio).

tracce della famosa villa di Vedio Pollione, *Παυσιλυπον*, Pausilypum, *Pausa nel dolore*, che ha poi dato il suo nome a tutta la collina, quasi ad indicare che quel mirabile braccio di terra, protendentesi così dolcemente in un mare non meno mirabile, può veramente dare una pausa nel dolore del mondo, che però anche dopo la pausa ripiglia il suo ritmo infinito e formidabile.

Accanto al Pausilypon di Vedio Pollione era scavata, per condurre a Pozzuoli, la grotta, che ora è chiamata di Sejano, lunga 900 metri e più bella della *Crypta*

ACROPOLI DI CUMA. (Fot. A. Virgilio).

neapolitana. I Romani erano maestri nell'arte di scavare gallerie sotterranee, grandi e piccole, per farle servire da vie di passaggio, da cloache o da opere idrauliche, e di esse è tutto forato il sottosuolo dei Campi Flegrei. Notevole più delle altre è la così detta grotta della Pace, lunga più d'un chilometro, che metteva in comunicazione l'Averno con Cuma e fu costruita dallo stesso Cocceio, che aveva scavato la grotta tra Pozzuoli e Napoli. Altre ancora perforano la massa di tufo giallo di Miseno e Porto Miseno e schiudono ogni tanto fra le viscere cupe del monte spiragli di luce celeste e vedute di mare ondeggiante.

Alcune delle gallerie sotterranee erano in relazione con acquedotti, simili a quelli, superbi, che traversano con le loro solenni arcate la Campagna Romana. Il più an-

CINGHIALI E CINGHIALETTI ALLA PASTURA SOTTO CUMA.

(Fot. A. Virgilio).

CINGHIALI DI LÌCOLA.

(Fot. A. Virgilio).

FOCE DI LÌCOLA.

(Fot. A. Virgilio).

tico acquedotto romano di questa parte della Campania fu quello cosidetto della Bolla, che deduceva e deduce ancora fino a Napoli una parte delle sorgenti del Sebeto. Ma quest'acqua non giungeva fino ai Campi Flegrei; i quali furono quindi forniti di acqua dal grande acquedotto che proveniva dalla vallata di Serino, a simiglianza della nuovissima conduttura, che provvede d'acqua la Campania. L'antico acquedotto partiva da Serino e, parte in gallerie sotterranee parte su archi scoperti, proseguiva per Mercato, Bellizzi, Piano di Serino, S. Severino e Serra di Paterno. Passava quindi a mezza costa sopra Sarno fino a Palma e proseguiva poi per Pomigliano d'Arco (che pigliò il nome dagli archi dell'acquedotto) e Casalnuovo fino alla Cupa di Miano, dove ancora ne sussistono i pilastri e gli archi di laterizii, che portano il nome di Ponti Rossi. Da S. Efremo l'acquedotto si spartiva in varii rami, che portavano rispettivamente l'acqua alla vecchia città di Napoli, a Pizzofalcone, a Chiaja ed a Posillipo. Il ramo maggiore continuava per Agnano e Pozzuoli e, traversando in giro tutti i Campi Flegrei, andava a finire nella Piscina mirabile sul porto di Miseno. È veramente mirabile quel grande serbatoio sotterraneo, lungo 71 e largo 24 metri, di cui la volta è sostenuta da quarantotto magnifici pilastri, disposti in quattro file di dodici ognuna. Nel vasto spazio sotterraneo, in cui una volta fluiva la bell'acqua, che portava sulle arse colline vulcaniche la freschezza delle montagne di Serino, ora incombe alto silenzio, in cui appena giunge l'eco fievole del mondo di fuori ed un barlume della luce esterna, penetrante per le spaccature della volta, ornate di musco e capel-

venere. Dopo venti secoli circa la stessa acqua è tornata di nuovo, per opera dell'uomo, dalle stesse montagne dell'Apennino verso i Campi Flegrei: ma qui ora l'acqua di Serino si diffonde in lievi condutture ed in piccole fresche fontanelle, e non scende più nel grande serbatoio silenzioso, che accoglieva nel suo grembo l'acqua destinata alla flotta romana.

* * *

Perchè sotto la Piscina mirabile s'apriva il porto militare di Miseno, coi due moli fatti costruire da Agrippa, che ora giacciono sott'acqua, per l'abbassamento della costa, di là da Punta Sarparella e Punta Pennata. I pilastri e gli anelli di bronzo, dove si ormeggiavano le liburniche e le triremi, ora dànno sostegno alle ostriche ed ai mitili. Lo stesso destino hanno avuto le quindici grandi pile romane del molo di Pozzuoli, di cui gli anelli di ormeggio stanno tre metri sott'acqua e s'abbassano ancora da uno a due centimetri l'anno, pel progressivo abbassamento di tutta la costa d'intorno. Questo porto di Pozzuoli fu il grande porto di Roma per il suo commercio in tutto il bacino del Mediterraneo, finchè Claudio e Traiano non fecero le grandi costruzioni portuali di Ostia. Esso era sempre pieno di bastimenti mercantili di Spagna, Sardegna ed Africa, e specialmente d'Oriente, giacchè ogni anno, al principio della stagione buona, le flotte, allestite dai grossi mercanti Alessandrini, portavano a Pozzuoli per mandarli a Roma i prodotti d'Egitto e dell'India, che si accumulavano nel grande Emporium

FOCE DEL FUSÀRO.

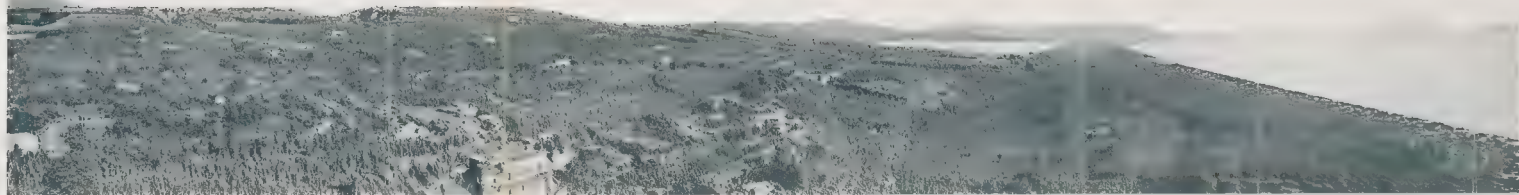
(Fot. A. Virgilio)

della riva. Ed a poca distanza vegliavano, nel porto militare di Miseno, le navi da guerra. Per dare alle quali asilo più ampio e sicuro Augusto fece per mezzo di Agrippa congiungere la laguna del Lucrino con il profondo lago di acqua dolce dell'Averno e creò così, nel 37 avanti Cristo, il Porto Giulio, celebrato da Virgilio nel II delle *Georgiche*:

> An memorem portus, Lucrinoque addita claustra
> Atque indignatum magnis stridoribus aequor
> Iulia qua ponto longe sonat unda refuso
> Tyrrhenumque fretis immittitur aestus Avernis.

IL FUSÀRO.

(Fot. A. Virgilio).

In tale modo tutta la costa da Pozzuoli a Miseno, con i suoi crateri spenti, ripieni d'acqua dolce o marina, divenne il vero porto militare di Roma. Per una strana analogia anche ora, quando, dopo circa due millennii, pare che risorga di nuovo la forza in Italia, la medesima costa resta adibita quasi allo stesso scopo. A Pozzuoli infatti si allunga sulla spiaggia la grande officina di Armstrong, in cui si fucinano i cannoni per le navi da guerra, la quale tra non molto forse si prolungherà fino a Lucrino ed all'Averno, che con rinnovato progetto romano si trasformerà di nuovo in un porto ampio e sicuro, con annesso un cantiere di costruzioni navali. Ed innanzi al Lucrino esistono già da tempo le boe destinate alla rettifica delle bussole: così che frequentemente avviene di vedere nelle calme acque del golfo di Baia le possenti corazzate ed i veloci incrociatori, venuti a caricare le artiglierie ed a rettificare le bussole, specchiarsi nel lucido mare con la tinta grigia e le forme ardite e minacciose, fatte per la

LA PINETA DEL FUSARO, DALL'ACROPOLI DI CUMA, CON MISENO, PROCIDA ED ISCHIA SUL FONDO

MONTE NUOVO E LAGO D'AVERNO, CON MISENO NEL FONDO

corsa e la battaglia. E spesso al loro fianco guizzano o stanno le rapide torpediniere ed i siluranti distruttori, che a volte s'inoltrano nel tranquillo porto di Miseno, sulle cui sponde sono i depositi di esplosivi, guardati dalle mute sentinelle. Così sulla classica spiaggia di Miniscola, dove si esercitavano i soldati della flotta romana, e nel piccolo paesetto di Miseno, dove stettero come ammiragli Plinio il vecchio e Plinio il giovane, continuano ancor oggi ad esercitarsi soldati ed ufficiali della marina italiana, della nostra marina. Le grandi memorie, che spirano intorno, ci dovrebbero essere di monito e di sprone. La flotta romana infatti aveva in pochi secoli, con la tenacia, il valore,

LAGUNA DI PATRIA.

(Fot. A. Virgilio).

la disciplina, compiuto quello che la civiltà greca non aveva mai potuto fare: la distruzione della potenza punica e la scomparsa di ogni traccia fenicia dal bacino del Mediterraneo. Noi purtroppo finora non abbiamo che la triste pagina di Lissa! Possa il fato di Roma, che aleggia ancora tra l'Averno e Miseno, infondere nuova forza e lieti auspicii sulle nostre navi da battaglia. Le quali dovrebbero portare sul ponte di comando inciso, non i molteplici ed a volta insulsi motti, che su esse si leggono, ma il grande romano verso d'Orazio:

DULCE ET DECORUM EST PRO PATRIA MORI.

Questa enorme grandezza di Roma è stata più di tutti sentita ed espressa da uno, che non è italiano, ma che è il Poëta poëtarum di tutti i popoli e di tutti i

VIVAJO D'OSTRICHE NEL LAGO LUCRINO.

(Fot. Sommer).

PESCA DEI CEFALI A BAIA.

(Fot. A. Virgilio).

tempi: Shakespeare. Egli, che nel mondo greco non trovò, simile in ciò a Napoleone, che argomenti di riso, di bellezza e di amore, ed anche di pensiero, come sono espressi in *Twelfth Night*, *Midsummer Nights Dream*, *All's Well*, *Comedy of Errors*, *Troilus and Cressida*, *Timon of Athens*, *Pericles*, *Venus and Adonis* ecc., viceversa rinvenne nel mondo romano tutta la tragica essenza, di cui è pervasa l'anima del mondo; in modo che anche nelle tragedie, che non sono di argomento strettamente romano, ogni volta che appare qualcosa o qualcuno straordinariamente nobile e grande, esso è chiamato romano. In questa sua immensa ammi-

LAGO DI AVERNO. (Fot. A. Virgilio).

razione pel mondo romano antico, col quale palpitava quasi all'unisono la sua grande anima, Shakespeare ci fa anche assistere ad una scena della vita navale romana a Miseno: non certo con descrizioni di quei colli e del mare e delle triremi e delle liburniche, come si farebbe oggi, ma con la sola rappresentazione possente dello spirito, che animava quegli uomini ed aleggiava sulle cose dintorno. La scena è la settima del secondo atto di *Antonio e Cleopatra* e si svolge sulla nave di Pompeo, ancorata innanzi a Miseno, su cui sono raccolti a banchetto Cesare, Antonio, Pompeo, Lepido, Agrippa, Mecenate, Enobarbo, Menas ed altri capitani. Mentre Antonio, tra il riso degli altri, piglia in giro Lepido già ubbriaco, descrivendogli il coccodrillo del Nilo, Menas chiama in disparte Pompeo e gli mostra come egli possa in un momento

diventare padrone del mondo, solo che gli permetta di tagliare gli ormeggi, in modo che sulla nave spinta al largo si possano aggredire ed uccidere i triumviri convitati. E Pompeo risponde: « Ah, questo tu dovresti aver fatto, senza averne parlato! In me, ciò è villania, in te, sarebbe stato buon servigio. Tu devi sapere, che non è il mio profitto, che guida il mio onore; ma il mio onore quello. Pentiti, che la tua lingua ha così tradito il tuo atto. Essendo stato fatto senza saperlo, dopo l'avrei trovato ben fatto; ma ora debbo condannarlo. Desisti, e bevi ». E così il banchetto continua sul mare di Miseno, finchè i commensali non scendono dalla nave, diretti, gli altri ai

LAGO DI AVERNO, MONTE NUOVO E MISENO.

(Fot. A. Virgilio).

proprii destini sanguinosi, e Cesare verso la signoria del mondo e la possente fioritura dell'impero romano.

* * *

La costa, innanzi alla quale, secondo il genio di Shakespeare, si svolgeva tale scena, non era così deserta e solinga come ora noi la vediamo, quando percorriamo la spiaggia salina ed algosa di Miniscòla od ascendiamo il cono di Miseno tra le ginestre arboree, che si chinano dalle alte rupi sul mare azzurro, ondante e rimbombante nelle grotte, naturali ed artificiali, che cingono tutto il promontorio di Miseno

TEMPIO D'APOLLO SUL LAGO D'AVERNO.

(Fot. Brogi).

LAGO D'AVERNO CON LA SOMMITÀ DEL GAURO.

(Fot. Brogi).

e che l'abbassamento della costa ha portato in parte sotto il livello del mare. Allora da Miseno a Cuma, e da Cuma a Baia ed a Pozzuoli fino a Posillipo era un continuo succedersi di edificii pubblici e privati: terme, teatri ed anfiteatri e templi e ville suntuose, di cui tutta la terra dei Campi Flegrei ancora sostiene le splendide ruine.

ARCO FELICE COL LASTRICATO ROMANO. (Fot. A. Virgilio).

Relativamente scarse sono tali ruine nelle isole Flegree, Ischia, Vivara e Procida, dove oltre le tombe e gli altari votivi, generalmente di origine greca, non si trovano avanzi di maggiori edifizii. Forse perchè in queste isole il mondo romano non si fermò con predilezione, come nel vicino continente o nell'isola di Capri, dove le superbe rocce calcaree pare quasi che si continuino con le costruzioni romane. Ma nei

ARCO FELICE. (Fot. Sommer).

GROTTA COSIDETTA DELLA SIBILLA SULL'AVERNO. (Fot. De Lorenzo).

Campi Flegrei continentali, che furono la sede preferita dei Romani, quasi non si può muovere passo, senza calpestare mattoni e marmi ed altri innumerevoli resti degli edificii romani, che coprivano tutta la regione.

Da Miseno comincia la vasta serie delle romane ruine. Sul promontorio sono gli avanzi della famosa villa di Lucullo, da questo acquistata per 2 milioni e mezzo di sesterzii e diventata poi di proprietà imperiale. In essa morì Tiberio mentre affrettavasi a Napoli, come descrissero Tacito e Fedro:

MONTAGNA SPACCATA DELLA VIA CAMPANA.

(Fot. A. Virgilio).

Caesar Tiberius quum petens Neapolim
In Misenensem villam venisset suam
Quae monte summo imposita Luculli manu
Prospectat Siculum et prospicit Tuscum mare.

Ed accanto, a Miseno, vi era la villa degli Antonii, e poi le terme ed il teatro, di cui gli avanzi ancora sostengono le casette dei contadini e dei pescatori e gli edificii militari dell'attuale Miseno. Le due vie, che da Miseno conducevano e conducono da un lato al Fusàro e dall'altro per Bàcoli a Baia, erano fiancheggiate da lunghe serie di sepolcri, i cui avanzi servono quasi sempre da fondamento alle case moderne.

Forse questo insueto ed interessante spettacolo della vita umana prolificante sui sepolcri (rappresentato in qualche incisione d'Italia raccolta dal padre) ebbe innanzi

PINI DELLA VIA CAMPANA. (Fot. A. Virgilio).

agli occhi Goethe, quando nel 1772, assai prima di conoscere i dintorni di Napoli, scrisse su essi quel mirabile gioiello di poesia, che è *Der Wandrer*, in cui sono ap-

punto descritte le capanne dai contadini costruite, intorno a Cuma, tra le ruine dei templi e dei sepolcri, su cui l'uomo vive e gode, ignaro delle memorie che calpesta, come la rondine, che appende il suo nido al fregio di un palazzo, od il bruco, che tesse il suo bozzolo sull' aureo ramo. Nessuna descrizione, nè prima nè poi, ha mai eguagliato questa magnifica poesia di Goethe, che con sì profondo intuito rappresenta il passato ed il presente dei Campi Flegrei e con così dolce malinconia esprime il nostalgico desiderio di finire la vita colà, sotto i pioppi, che ombreggiano la capanna contesta nelle ruine sparse tra i roveti.

LA VIA CAMPANA NEL PIANO DI QUARTO. (Fot. A. Virgilio).

Le ruine si addensano sotto l'attuale paese di Bàcoli, intorno al grande serbatoio della Piscina mirabile ed all'altro, di cui gli avanzi ora si chiamano le Cento Camerelle. Fin sulla ridente, lunata spiaggia di Bàcoli, investiti dalle sabbie marine, sono i muri di un antico edificio, detto Sepolcro di Agrippina, e sotto le acque stesse del mare, affondativi dal progressivo abbassamento, si scorgono i ruderi delle ville e delle opere portuarie, che si stendevano da un lato verso Baia e dall' altro verso Miseno, lungo la falcata penisola di Punta Pennata. Questa penisola, che è un frammento dell'arco craterico di Porto Miseno, era perforata con due gallerie, che davano più facile e breve il passaggio tra Bàcoli e Miseno. In esse si passa ora in barca, tra le incrostazioni brune dei balani ed i calici degli antozoi, che ornano le pareti di

LA VIA CAMPANA PRESSO IL GAURO.

(Fot. A. Virgilio)

tufo giallo ed il pavimento, su cui camminavano allora i pedoni ed ora fluisce, ondeggia e risucchia il mare.

Da Miseno l'altra via fiancheggiata da sepolcri si dirigeva per la valle compresa tra il Monte di Procida ed i colli di Bàcoli e di Baia fino a sboccare sul lago Fusàro, presso la collina di tufo giallo di Torre Gàveta. Quivi sono sparsi immensi avanzi di ville, tra le quali primeggiava e si estolleva sulla collina di Torre Gàveta la villa di Servilio Vatia, descritta da Seneca (ep. 55): « Diutius vehi perseveravi, invitante ipso litore, quod inter Cumas et Servilii Vatiae villam curvatur, et hinc mari, illinc lacu velut angustum iter clauditur... »; che continua elogiandone il sito e la costruzione. Sotto la villa passava, tagliato nel tufo, l'antico sbocco del lago (Palus Artemisia) al mare, la così detta foce vecchia del Fusàro. La foce nuova è nel mezzo della diga di dune, che divide il lago dal mare, e porta attraverso le rudi ombre della pineta la salsa acqua marina ai pesci ed alle ostriche, che pullulano nella laguna. Dal Fusàro una via andava e va a Cuma incontrando sul suo passaggio gli avanzi del grande anfiteatro, in cui ora spande i suoi pampini una vigna, ed un'altra si dirigeva a Baia. Lungo di esse si trovano sempre sepolcri ed avanzi di ville, in alcune delle quali sorge, come in un grande vaso naturale, il fiore grande e solitario dell'agave: il fiore americano, che leva il suo corimbo e stende le sue foglie carnose e pungenti tra gli antichi muri romani.

Da queste ruine del Fusàro passando attraverso la Montagna Spaccata si sbocca d'improvviso sul magico seno di Baia, che non ha pari sulla terra, come cantava Orazio, quantunque non sia più qual era ai tempi del vate e quale la celebrava Marziale (XI, 81):

Litus beatae Veneris aureum Baias,
Baias superbae blanda dona naturae,
Ut mille laudem Flacce versibus Baias
Laudabo digne non satis tamen Baias.

Ora quei luoghi sono ritornati quasi così come si augurava di vederli Giovenale (sat. III), con l'erba chiudente in verde margine le onde del mare, e senza i marmi, che violassero l' ingenuo tufo:

Quanto praestantius esset
Numen aquae, viridi si margini clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tofum.

Il tufo ingenuo e semplice si copre infatti di erbe selvatiche, ma non sì che tra queste e sul tufo stesso ancora non si scorgano le vestigia degli innumerevoli edificii, che coprivano tutte le sponde del seno di Baia, dal Lucrino fino a Miseno, includendo la famosa Villa Bauli, teatro delle gesta di Nerone e della morte di Agrippina. Estese ruine, per lo più di edificii degli ultimi tempi della repubblica, cominciano sull'Averno ed accompagnano la falda orientale dei colli, che si stendono fino al lago Lucrino ed alla chiesetta di San Pietro e San Paolo, presso l' imbocco della galleria cumana. Sopra di questo sono i bagni di Tritoli, o stufe di Nerone: una serie di piccole gallerie circolari riempite di vapore esalante da una sorgente termale a circa 90°. La prossima spiaggia è, anche sotto l'onde del mare, per lungo tratto scottante.

PINI E SEPOLCRI DELLA VIA CAMPANA.

(Fot. A. Virgilio).

SEPOLCRI ROMANI TRA I PINI DELLA VIA CAMPANA.

(Fot. A. Virgilio).

E lungo la sponda si seguono gli avanzi di bagni marini e termali, fino alla punta dell'Epitaffio, tutta coperta di possenti muri in *opus reticulatum* e di volte in mattoni. Di qui, per tutta l'erta pendice che va fino a Baia e che è scavata per l'estrazione della pozzolana, gli avanzi di muri, di pavimenti, di stanze, di volte si seguono ininterrottamente dall'orlo aereo della collina fin giù al mare, nel quale le possenti costruzioni romane sono già affondate e continuano ad affondarsi, per il progressivo abbassamento della costa.

Le navi, che vengono ancora da tutte le parti del bacino del Mediterraneo a caricare la preziosa cenere vulcanica sanidinica, detta pozzolana, ancorate nell'immobile mare, che copre gli avanzi delle ville romane, guardano in giro sopra uno spettacolo straordinario. Il mare ha non solo la calma, ma anche l'aspetto di un lago, perchè la catena della penisola di Sorrento ed il Vesuvio e Posillipo ed il promontorio di Pozzuoli e le terre che seguono in giro fino al castello di Baia chiudono completamente l'orizzonte, dentro i cui ristretti limiti solo la fragranza ed il colore dell'acqua rivelano la presenza del mare libero e grande. La sponda più prossima è un grande semicerchio, di circa un chilometro di diametro, che si stende dalla punta dell'Epitaffio al castello di Baia ed è costituita dalle ripide falde interne di un cratere d'esplosione. Il mare in esso racchiuso forma l'incantevole seno di Baia e le case,

antiche e moderne, stese lungo la sponda, dove avvicendano le tinte dei loro muri col verde degli aranci e delle vigne, formano il paese di Baia.

Antico ne è il nome, dovuto, come già raccontano Licofrone e Strabone, a Baio, uno dei compagni di Ulisse, a cui sulla spiaggia era eretto un monumento fin da antichissimi tempi. Forse allora, nei tempi della colonizzazione greca, quando la costa era più alta e meno quindi si impantanavano le acque, non v'era a Baia la malaria, che v'infierì durante e dopo il periodo romano e di cui ancora vi permane qualche traccia. Ai Romani Baia cominciò ad esser nota solo dopo la guerra annibalica, per la virtù delle sue acque, che già allora vi avevano attirato qualche alto personaggio che ne aveva bisogno. Al tempo della guerra sociale le alture dintorno già cominciavano a coprirsi di ville e di palazzi. L'oratore Licinio Crasso e Caio Mario, il vincitore dei Cimbri, vi si insediarono per i primi. Nello stesso tempo Sergio Orata cominciò l'allevamento delle ostriche nel Lucrino. Da questo punto lo splendore di Baia crebbe con velocità vertiginosa. Una città di palazzi, grande come Pozzuoli, si levò sul piano, sul porto e sui colli dintorno. Il valore della terra si decuplò e divenne moda l'avere una villa a Baia. Pompeo e Cesare, gli Antonii, Lucio Lucullo, Quinto Catulo, Varrone, Cicerone ed Ortensio, avevano tutti le loro ville lungo la spiaggia di Baia. Ma dopo la terza guerra civile quasi tutte queste ville private passarono in possesso della casa imperiale. La corte divenne il centro della vita di Baia e gli imperatori gareggiavano nell'abbellirla. Più di tutti fece e progettò Nerone. Il suo palazzo sorgeva dove è ora

COLOMBARIO DELLA VIA CAMPANA.

(Fot. A. Virgilio).

il castello del vicereame spagnuolo, ed era fornito di vivaio. Egli voleva congiungere tutte le terme da Miseno all'Averno con un grande edificio porticato, e voleva inoltre congiungere l'Averno col Tevere mediante un canale navigabile; del fantastico progetto si ammirarono per lungo tempo gli avanzi. A Baia, nel « vecchio palazzo » morì Adriano il 17 luglio 138; ed ancora circa tre secoli dopo Cassiodoro elogiava Baia come la somma di ogni terrena magnificenza.

Naturalmente tale luogo di lusso e di piacere non poteva più corrispondere agli

SEPOLCRI ROMANI LUNGO LA VIA CAMPANA. (Fot. A. Virgilio).

austeri ideali dell'antica repubblica. Tutta l'arte e la lussuria, che dal mondo greco e dall'asiatico s'erano infiltrate nell'impero romano, si concentrarono e rifiorirono con rinnovato vigore a Baia. Di qui presero il nome le etére flautiste, le *ambubaiae*, e qui convenne tutto il mondo elegante e pervertito della capitale. Della vita libera e licenziosa, che vi si menava, sono note le descrizioni di Cicerone e quelle di Seneca, ai cui tempi i laghi erano perfino cosparsi di rose, tra cui incedevano i battelli con le amorose brigate: uno spettacolo che Catullo e Boccaccio avrebbero descritto con altri colori, ma che Marziale e Giovenale saettavano di versi feroci; mentre Properzio s'immalinconiva al pensiero, che la sua donna fosse, lontana da lui, tra tanta lussuria.

Delle ville, fra cui tanta lussuria si svolgeva, non è ora più possibile l'esatta

GRANDI SEPOLCRETI DELLA VIA CAMPANA. (Fot. A. Virgilio).

SEPOLCRI ROMANI NELLE VIGNE DI POZZUOLI. (Fot. A. Virgilio).

identificazione. Quella di Giulio Cesare si trovava certamente sulla somma altura tra Baia, il Fusàro e Bàcoli, ad occidente del piccolo cratere detto Fondo di Baia, dove si trovano ancora estese substruzioni e donde si gode la magnifica vista sul golfo e

SEPOLCRO ROMANO TRASFORMATO IN CASA DI CONTADINI PRESSO POZZUOLI.
(Fot. A. Virgilio).

la salubrità dell'altura, decantata da Cicerone. Sotto di essa, lungo il promontorio del Castello fino al mare, veniva quella di Nerone. Sulla sponda del mare era l'antica villa di Licinio Crasso; lì presso dovevano trovarsi le piscine di Hirrio, che fornirono 6000 murene per il banchetto trionfale di Cesare. Le murene erano e sono ancora celebri nel golfo di Napoli e specialmente a Baia, dove formano ancora l'ornamento

LA VIA CAMPANA ALLA MONTAGNA SPACCATA. (Fot. A. Virgilio).

LA VIA CAMPANA ALL'INGRESSO DEL CRATERE DI QUARTO, (Fot. A. Virgilio).

SULLA VIA DI SOCCAVO. (Fot. A. Virgilio).

dei simposii con la loro carne lattea, delicata, coperta dalla strana pelle marmoreggiata, che sembra quasi anch'essa un ricordo di classica antichità. Famosi erano i loro vivai, specialmente quelli della casa Flavia, di cui le murene, come dicono Plinio e Marziale, conoscevano l'imperatore, che le chiamava per nome, nel dare loro il cibo:

Qui norunt dominum, manumque lambunt
Illam, qua nihil est in orbe maius.

Le leggende degli schiavi gettati in pasto alle murene sono forse dovute alla sistematica denigrazione cristiana del mondo antico; quantunque in questo generalmente la vita umana non fosse stimata molto più del pasto di una murena.

Tra gli avanzi delle ville di Baia sono più di tutti preminenti i così detti trugli: uno sul mare, chiamato tempio di Venere, e l'altro, sotto la via che va al Fusàro, detto tempio di Diana. Sono superbe costruzioni ottagonali, di muri colossali, in mattoni e tufo reticolato, sostenenti una magnifica cupola schiacciata, che nel tempio di Diana esiste ancora per metà, mentre in quello di Venere è completamente caduta, lasciando il posto ad una corona di edera e di fichi selvatichi, che incornicia di verde il superbo ottagono rossiccio, tra le cui aperture si vede scintillare l'acqua del mare fino a Pozzuoli. Rassomigliano al tempio di Minerva Medica e Roma e sono proba-

bilmente avanzi di edificii costruiti intorno a sorgenti termali. Tutto il piano fra il truglio di Diana e quello di Venere e l'altro di Mercurio, sotto la collina, è sparso di una fitta rete di substruzioni, coperte di vigneti e di case moderne, in modo che non è possibile scorgere il piano delle antiche ville. Le ruine si stendono fin sotto il Castello e si prolungano sotto il mare, dal quale presso il Fortino vecchio emerge un grande complesso di macerie, quasi come vivente commentario dei versi di Orazio :

> Tu secanda marmora
> Locas sub ipsum funus et sepulcri
> Immemor struis domos ;
> Maris Bais obstrepentis urgues
> Submovere litora,
> Parum locuples continente ripa.

Un edificio ad uso di terme, simile al tempio di Venere di Baia, uno ancora più grande e solenne, si trova sulla sponda nord-est del lago d'Averno, dove è chiamato tempio di Apollo. Il piano inferiore di esso è esternamente esagonale, internamente rotondo con cinque nicchie ; il piano superiore è circolare di dentro e di fuori, con sei finestre. La grande volta a cupola è sprofondata, ed i suoi rottami giacciono sparsi tra le ortiche. Le grandi mura sono costituite internamente di tufo giallo coperto con *opus incertum*, a sua volta rivestito di *opus lateritium* del miglior tempo.

PLATANI SULLA VIA D'ANTIGNANO.

(Fot. A. Virgilio).

Gli avanzi grandiosi del possente edificio si rispecchiano ora nelle acque tranquille del lago, sull'opposta sponda del quale sorgono altre sparse ruine e s'apre la grotta della Pace, già dianzi accennata, e quella, falsamente detta della Sibilla, che scende obliquamente per un centinaio di metri sotterra, fino a raggiungere alcune stanzette

PLATANI PRESSO SOCCAVO.

dipinte, in parte piene d'acqua, proveniente forse dal lago vicino. Questo, com'è noto, è un lago d'acqua dolce, formato da sotterranee sorgenti, che con l'acqua raccolta dai colli circostanti colmano quel magnifico cratere d'esplosione, lungo mille e largo settecento metri. La profondità del cratere, che si può scorgere benissimo guardandolo dall'alto, per esempio, del Monte Barbaro, arriva ad un centinaio di metri; ma la parte colma dall'acqua è solo di 35 metri. E questa profondità di 34-35 metri non

è limitata ad un solo punto, ma si estende a quasi tutto il fondo, che, come in tutti i crateri-laghi, è pianeggiante, con le sponde assai ripide e brevi. Nessun segno si

PISCINA MIRABILE SOPRA PORTO MISENO. (Fot. Brogi).

scorge delle fresche sorgenti, che compenetrano ed imbevono d'acqua dolce lo spento cratere, finchè l'acqua stessa, giunta a poco più d'un metro d'altezza sul mare, fluisce verso di questo con stretto emissario, che lambisce il Lucrino. Guardando l'Averno dall'alto della via che va ad Arco Felice, si vede subito la differenza tra la tinta

BÀCOLI, MISENO E MARE MORTO DAL CASTELLO DI BAIA. (Fot. A. Virgilio).

verdognola della sua acqua dolce e quella azzurra marina del contiguo Lucrino e dell'attiguo seno di Baia. La vista del Lucrino e del mare Baiano e di Miseno e della marmorea isola di Capri, che s'inquadrano nell'insenatura dell'emissario dell'Averno, tra il cono del Monte Nuovo e la sponda meridionale del lago, è una delle più belle dei Campi Flegrei. È però una vista piena di luce e di colore e di sorriso fragrante delle acque tra lo stormire delle foglie innumerevoli; non si capisce quindi come tale spettacolo abbia potuto far sorgere l'immagine del cupo Averno virgiliano:

> Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu
> Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
> Quam super haud ullae poterant impune volantes
> Tendere iter pinnis; talis sese halitus atris
> Faucibus effusus supera ad convexa ferebat;
> Nudo locum Grai dixere nomine Aornon.

Sia che i Greci lo chiamassero Aornos, perchè realmente gli uccelli erano uccisi dalle esalazioni di acido carbonico (cosa però poco verosimile, perchè gli uccelli, potendo innalzarsi volando e vivendo sugli alberi, sono meno degli altri animali soggetti a tale genere di morte), o che tale nome fosse una corruzione del più antico nome osco di Averno, che, simile ad Inferno, significa un luogo che mena giù, in

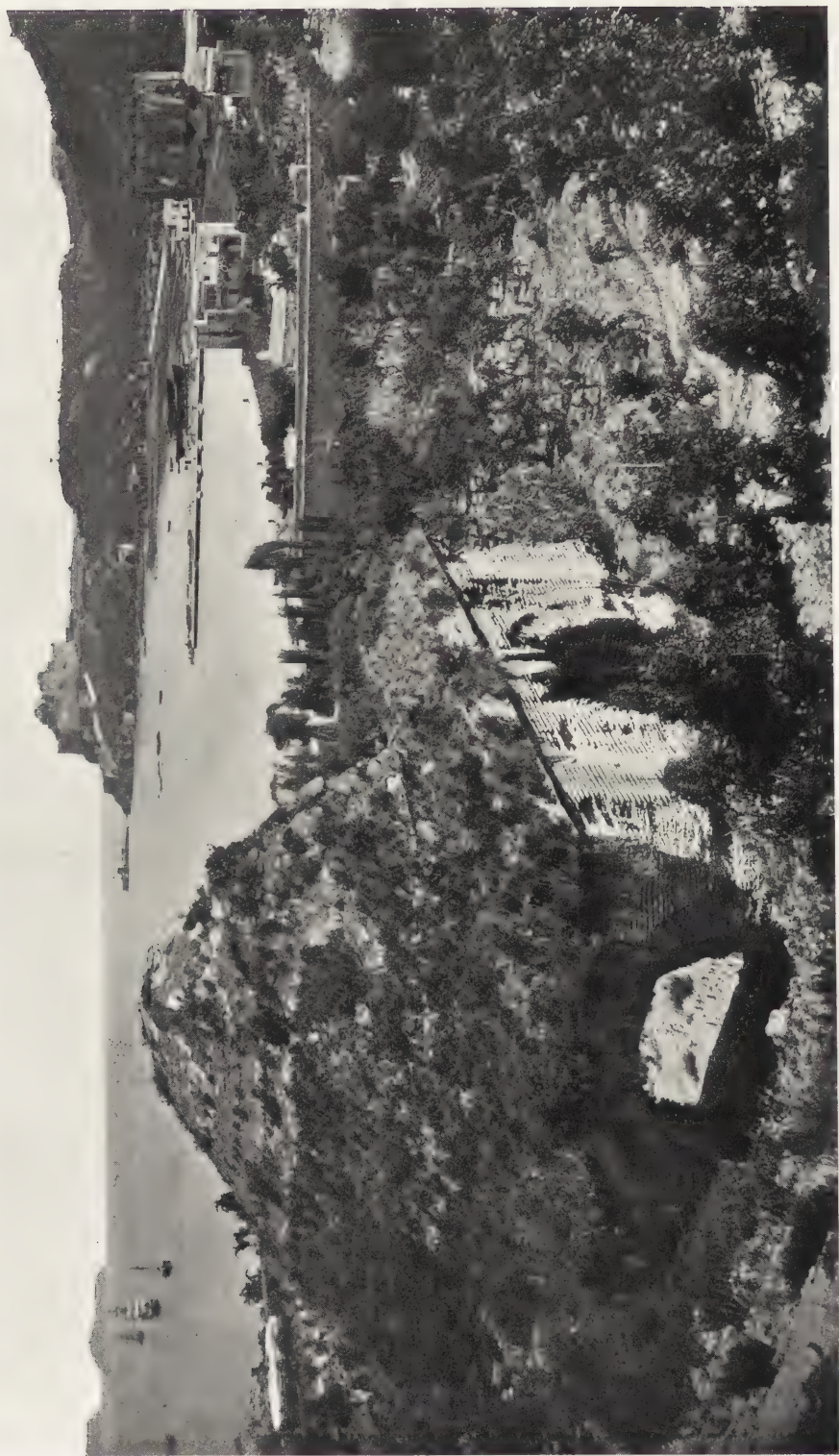
profondo, e quindi bene adattabile ad un profondo misterioso lago craterico: nell'un caso e nell'altro, se si capisce l'origine del nome, non si comprende però mai la terribile descrizione virgiliana di un luogo così bello e tranquillo e che ai tempi dei Romani era anche più luminoso ed aperto, perchè non esisteva ancora il cono del Monte Nuovo, che ora ne chiude tutto l'orizzonte a sud-est. Evidentemente Virgilio si riportava alla descrizione omerica del regno di Persefone ed alla discesa di Ulisse all'inferno, ed al fatto che durante tutta l'antichità l'Averno rimase sacro al culto di Persefone e che anche Annibale vi fece una discesa spirituale, come quella di Ulisse e di Enea.

Non bisogna dimenticare infatti, che lo stesso Virgilio celebrò, come innanzi si è visto, con alati versi la congiunzione, compiuta da Augusto, dell'Averno col Lucrino, per farne l'unico Porto Giulio, in cui il Lucrino faceva da antiporto e l'Averno costituiva una bella e sicura rada, di più di 30 metri di profondità, bene adatta, allora, come sarebbe adatta anche oggi, alle costruzioni ed ai lavori dell'arsenale. Ma il porto non potè durare a lungo, perchè il Lucrino offriva poco fondo all'entrata delle navi. Esso è una bassa laguna, separata dal mare mediante un cordone litoraneo di sabbia, che secondo la leggenda greca e romana fu costruito da Ercole quando portò via i buoi a Gerione. La laguna era più estesa verso oriente, prima che l'eruzione del Monte Nuovo ne restringesse da quel lato i confini. Era adattissima, come ancora

BAIA COL CASTELLO. (Fot. A. Virgilio).

è, alla cultura dei pesci e specialmente delle ostriche, di cui infatti Sergio Orata, come innanzi si è detto, nel 100 avanti Cristo, introdusse là per la prima volta la

CASTELLO DI BAIA E CAVE DI POZZOLANA.

coltivazione, sì da rendere in breve celeberrime le ostriche del Lucrino, come oggi sono quelle del Fusàro. La coltivazione si faceva, come si vede su vasi di vetro dipinti, appendendo le ceste delle ostriche ai pali: *Et quae Baianis pendent fluitantia palis*: press' a poco come ancor oggi usa. Ed oltre di ciò il Lucrino era uno dei

SENO DI BAIA. (Fot. Brogi).

SENO DI BAIA COL TEMPIO DI VENERE.

(Fot. Brogi).

TEMPIO DI VENERE E CASTELLO ARAGONESE A BAIA. (Fot. Brogi).

laghi dei dintorni di Baia, che, cosparsi di rose, erano in voga per le famose notti di canto e di amore, per le quali, come diceva Marziale (I, 63), le spose romane andavano a Baia Penelopi e tornavano Elene.

Anche le sponde del Lucrino quindi erano sparse di ville, e tra esse primeggiava quella di Cicerone, che egli chiamava ora Cumana ed ora villa al Lucrino, ed a cui aveva dato il nome di Accademia: villa da lui su tutte le altre prediletta, in cui

TEMPIO DI VENERE A BAIA — LATO ORIENTALE.

(Fot. De Lorenzo).

scrisse molte lettere ed opere ed in cui a lungo dimorò, specialmente durante la guerra civile e la signoria di Cesare. Dopo la sua morte, nel 44 avanti Cristo, eruppero in quel luogo sorgenti calde, che si chiamarono Ciceroniane, e costituirono una parte di quelle fonti termali di Tripergole, attraverso le quali poi dopo quindici secoli ebbe luogo l'eruzione del Monte Nuovo, che tutto infranse e ricoperse. Intanto l'Accademia era passata nelle mani di Antistio Vetere e quindi nel possesso della casa imperiale. Ivi fu deposto Adriano dopo la sua morte a Baia. Ancora Filostrato nella sua vita di Apollonio di Thyana ricorda la villa come vicina alla città.

Le ultime case della città di Pozzuoli, che si stendevano lungo la ripa, oggi chiamata Starza, dovevano infatti giungere fin presso la villa di Cicerone. Da questa,

mentre da un lato si potevano vedere, stando seduti, i piccoli pesci esultanti nel Lucrino, dall'altro si scorgevano, senza però poterle distinguere, le persone che passeggiavano sotto il portico di Nettuno a Pozzuoli. Il portico di Nettuno era una sezione dei vasti e lunghi portici, che cingevano tutto il porto ed in cui si svolgeva tutto il commercio di Pozzuoli, che era non solo l'emporio dell'Oriente, come innanzi s'è descritto, ma anche una ricca città industriale e manifatturiera. A Pozzuoli infatti si

TEMPIO DI VENERE A BAIA — LATO OCCIDENTALE.
(Fot. A. Virgilio).

portava il ferro dell'isola d'Elba, per essere lavorato ed esportato poi in tutto il mondo. Ed anche oggi, similmente, il ferro dell'Elba viene portato e lavorato nella grande acciaieria dell'*Ilva*, a poca distanza da Pozzuoli, tra Bagnoli e la punta di Posillipo. Ivi anche si preparava eccellentemente la biacca e gli splendidi colori purpurei e cerulei, e si fabbricavano i vasi rossi campani, tanto amati durante l'impero. A ciò si aggiunga la pozzolana ed il celebre Falerno del vicino Monte Gauro, che erano tra le principali merci d'esportazione del porto di Pozzuoli.

Tutto il rumoroso movimento commerciale, che si svolgeva sui moli e nei portici lungo il mare, non toccava la parte alta della città, dove era situato il quartiere

signorile. Lassù erano l'anfiteatro, il teatro, le terme, tra una lunga serie di palazzi magnifici e di ville, di cui gli avanzi ancor oggi accompagnano con successione non interrotta l'orlo della ripa verso il mare, da Villa Cardito al vecchio Circo, per la lunghezza di due miglia romane. Là si era lungi dal rumore del porto e lo sguardo poteva libero spaziare sulla città ricca di colonne e di portici, sulla selva di alberi dei bastimenti nel porto, sulla costiera di Baia e sul mare azzurro fino alle rupi vaporose di Sorrento e di Capri.

TEMPIO DI MERCURIO A BAIA. (Fot. Brogi).

Tra gli edificii della città superiore il più importante è l'anfiteatro, costruito dai Flavii in sostituzione del vecchio anfiteatro della città bassa. Esso è lungo 147 metri e largo 117; l'arena è di 72 per 42 metri. È più piccolo quindi del Colosseo e dell'anfiteatro di Capua, ma assai meglio conservato all'interno, con i tre ordini e le due precinzioni della sua vasta cavea e con le magnifiche sostruzioni, perfettamente mantenute e scoperte sotto l'arena. Ad occidente dell'anfiteatro sono gli avanzi di templi e di grandi terme, chiamate volgarmente tempio di Nettuno. A nord sono i serbatoi in cui s'accoglieva l'acqua portata a Pozzuoli dall'acquedotto Claudio o del Serino e quello della via Campana : ambedue oggi di nuovo in vigore. All'estremo occidente

sono le ruime del Circo, che era lungo 375 metri e largo 45. Lì presso dovevano essere il palazzo imperiale e la villa del dittatore Silla e quella di Trimalcione, resa celebre da Petronio.

La città bassa non offre tanta magnificenza di ruine come l' alta. Una però in essa è, che è più di tutte le altre celebre, non per bellezze artistiche o ricordi storici che essa contenga, ma per le palpabili prove, che essa offre, delle ripetute

TARANTELLA NEL TEMPIO DI MERCURIO A BAIA.

(Fot. Brogi).

oscillazioni, sopra e sotto il livello del mare, subìte da questa costa in meno di due millennii: è dessa la ruina di quell'antica terma, o macello, che è comunemente nota col nome di tempio di Serapide, o Serapeo, per un busto di Serapis ivi trovato. Le ruine sono presso al porto, separate dal mare mediante una piccola fila di case e la via che va a Baia. L'edificio forma un rettangolo di 43 metri di lunghezza e 38.5 di larghezza, col lato più stretto rivolto al mare. Qui era l'entrata principale; due altre porte erano in ognuno dei lati più lunghi. Nella parete posteriore v'è una nicchia od abside semicircolare. L'interno formava un cortile quadrato di 32 metri di lato. Tutt'intorno vi sono 36 camere, aperte alternamente all'interno ed all'esterno. Nell'interno del cor-

tile un peristilio di 28 colonne di cipollino e di granito alte 12 metri, su cui si elevava un superiore peristilio di minori colonne. Nell'interno del peristilio un edificio circolare di 13 metri di diametro, ornato di 16 colonne corinzie di giallo antico, che ora si trovano nella cappella del palazzo reale di Caserta. Nel centro un'ara.

* * *

Il visitatore, che ora entri nel recinto del Serapeo, vede nella sagoma dell'antico

TEMPIO DI DIANA A BAIA. (Fot. Brogi).

edificio un confuso ammasso di tronchi di colonne e di trabeazioni marmoree e pendenti capitelli tra i diruti muri di laterizii, e sul tutto ergersi maestosamente tre grandi colonne di cipollino, che estollono nel cielo le mozze cime ed immergono le basi, al pari delle circostanti ruine, in un pantano di acqua salmastra, che s'alza e si abbassa seguendo il ritmo della marea. Infatti quella è acqua marina, che proviene dal porto mediante uno stretto canale d'efflusso e si confonde con l'acqua termale, sgorgante dalla retroposta collina. Accostandosi al piede delle tre grandi colonne si vede, che esse sono immerse nell'acqua e che il pavimento di mosaico dell'antico edificio, al disopra del quale esse sono impiantate, si trova ad un metro e mezzo di

TEMPII DI VENERE E DI DIANA E SENO DI BAIA.

(Fot. Sommer).

profondità sotto l'acqua marina. Il pavimento dunque del Serapeo, che, quando fu costrutto, doveva soprastare almeno di un metro al mare, si trova ora ad un metro e mezzo al disotto di esso, a simiglianza di quanto è accaduto delle pile dei porti di Pozzuoli e di Miseno e di tutte le altre costruzioni imperiali lungo la costa dei Campi Flegrei. Ma qui non si arrestano le maraviglie del Serapeo. Guardando le tre colonne, si vede che esse nel mezzo hanno una eguale fascia, di circa tre metri d'altezza, incavata e corrosa come dalle onde del mare. Per quattro metri sotto tale fascia e cinque metri sopra, le colonne sono invece intatte e liscie, quasi così come dovevano essere in origine. Guardando più attentamente le fasce corrose, si vede che esse sono anche tutte perforate da buchi simili a quelli che i litodomi scavano negli scogli calcarei; ed infatti in molti di tali buchi si trovano ancora le conchiglie degli antichi loro costruttori ed abitatori. Simili segni di erosione marina, accompagnati da fori e da valve di litodomi, si trovano nei tronchi di colonne calcaree sparse sul fondo del Serapeo: quelle granitiche naturalmente sono esenti da fori di litodomi. Non v'è quindi dubbio che le tre grandi colonne di cipollino, con l'abbassarsi e successivo sollevarsi della costa, si sono approfondate verticalmente in mare, in modo da permettere l'erosione delle onde e la perforazione dei molluschi, e poi si sono di nuovo rialzate, conservando la loro verticalità, od inclinandosi appena verso il mare. Ma perchè mai la zona d'erosione è limitata alla fascia centrale delle tre colonne e non si estende a tutta la loro parte inferiore, che ha dovuto essere immersa nel mare? Lo studio geologico eseguito in questo sito da eminenti scienziati, come Lyell, ed anche da uomini sommi, come Goethe, e le ricerche assidue del nostro Niccolini hanno fornito molti dati per poter seguire da vicino le millenarie vicende del Serapeo.

Questo esisteva già al principio dell'èra volgare ed era ancora splendente di vita e di marmi nel secondo e terzo secolo, come è provato da iscrizioni di Settimio Severo e di Alessandro Severo. Dopo di quel tempo si perde ogni notizia di esso nelle spesse tenebre medioevali; ma da quel tempo esso dovè cominciare gradualmente ad abbassarsi, come provato dalla presenza di naturali depositi, che in esso ora si trovano. Per il graduale abbassamento infatti il mare penetrò nell'atrio e mescolò in parte le sue acque con quelle della sorgente termale. Da questo stagno salmastro si precipitò un deposito calcareo, ricco anche di serpule, che raggiunse i 60 cm. di spessore. Dopo questo periodo il tempio fu riempito, per l'altezza di tre metri, da una massa irregolare di tufo vulcanico, derivato quasi certamente dall'eruzione della Solfatara del 1198. Questi prodotti eruttivi sbarrarono probabilmente la comunicazione col mare e trasformarono il fondo del tempio in un bacino chiuso d'acqua dolce termale, che coprì i depositi vulcanici con uno strato di calcare d'acqua dolce, irregolare nella superficie inferiore, per l'adattamento sugli irregolari depositi eruttivi, e regolare e piano nella faccia superiore. Ma l'abbassarsi continuo della costa ristabilì le comunicazioni col mare, che accumulò sullo strato calcareo nuovo materiale eruttivo, trasportato e sbattuto dal flusso dell'onda. Così che nel periodo del massimo abbassamento le colonne si trovarono immerse nel mare, quando avevano già le parti inferiori dei loro fusti per circa quattro metri rivestite e protette da varii depositi, e solo tre metri di esse rimanevano in balìa dell'onda e della marea, che le erodevano e permettevano la perforazione dei litodomi nelle fasce centrali, mentre i restanti cinque metri, emergenti dal mare, rimanevano immuni da tali azioni corrosive.

SENO DI BAIA CON LA PUNTA DELL'EPITAFFIO ED IL MONTE NUOVO IN FONDO. (Fot. Brogi).

Questo stato di cose durò fin verso il 1500, quando cominciò a delinearsi un inverso sollevamento della costa, che s'accentuò sempre più e divenne rapidissimo in occasione dell'eruzione del Monte Nuovo nel 1538, allorchè tutta la spiaggia sottostante alla Starza fu quasi completamente messa all'asciutto. Dopo di che il Serapeo dovè presentarsi come un pezzo di spiaggia sabbiosa, dal quale emergevano per circa otto metri le grandi colonne di cipollino, liscie in alto e corrose e perforate in basso. Queste colonne infossate nella sabbia dovettero invitare agli scavi, che s' iniziarono

PALAZZO DI CESARE E PUNTA DELL'EPITAFFIO A BAIA.

(Fot. A. Virgilio).

infatti nel 1749 e misero a poco a poco allo scoperto l'antico e travagliato edificio. Del quale non per ciò cessarono le strane vicende: perchè al principio del secolo decimonono si determinò un nuovo moto di abbassamento, che tuttora continua e che porta di nuovo le colonne del Serapeo, al pari di tutta la spiaggia contigua, con la velocità da uno a due centimetri l'anno sotto l'acqua del mare.

Lo stesso destino incombe su tutti gli altri edificii romani, che da Pozzuoli si seguono lungo la costa fino a Nisida ed a Posillipo. L'acquedotto, che portava l'acqua del Serino a Nisida ed i moli di questa sono immersi nell'acqua, in modo che nella profondità di questa ora s'incrostano di serpule e di ostriche gli anelli, che servivano ad ormeggiare le navi. L'isola di Nisida, col suo cratere colmo dalle acque del mare

e le sue sponde piene di vegetazione, era forse uno dei più bei siti di villeggiatura dei Campi Flegrei. Ma fu un sito tragico. Essa appartenne a Bruto, che ivi stabilì con Cassio la congiura contro Cesare. Ed a Nisida si uccise, ingoiando la brace, Porzia, la grande e nobile moglie di Bruto.

Così a Nisida ed a Posillipo si chiude il grande arco di romane ruine e di romane memorie, che, cominciando da Cuma e da Miseno, si protende con vasto giro per Baia e per Pozzuoli e diffonde su tutti i Campi Flegrei l'incantesimo di un pas-

IL SENO DI BAIA COL MONTE NUOVO.

(Fot. A. Virgilio).

sato maraviglioso, quale difficilmente si trova in altro punto della terra. Per oltre cinque secoli i Romani vennero in questa regione a cercare riposo e « pausa nel dolore » ; ed il loro grande spirito vi impresse orma vasta ed indelebile. Le figure più grandi e più belle della storia di Roma noi le abbiamo viste fermarsi su questi colli, navigare su questo mare, morire su questa terra. Da Silla a Mario, da Bruto a Cesare, da Antonio ad Augusto, giù scendendo fino a Nerone, Tiberio, Adriano: tutti i grandi dittatori e guerrieri, imperatori e dominatori del mondo, portarono su queste rive lo splendore della loro grandezza o l'ombra delle loro nefandezze. Ed intorno ad essi ed indipendenti da essi, le pure cime spirituali, i filosofi ed i poeti, Cicerone e Seneca, Orazio e Virgilio, qui vennero, a far riflettere nella loro arte e

nel loro pensiero questo cielo, questo mare e questa terra, a contemplare queste plaghe con l'illuminato occhio del mondo. Ed intorno a queste cime somme la turba infinita del volgo, che pregia il piacere, che cerca piacere, e che piacere appunto qui veniva a cercare, e piacere trovava.

Perchè era questo infatti pei Romani il più bel sito di delizia, che ad essi più di ogni altro angolo della terra arrideva. Noi oggi invece li vediamo come luoghi tristi e dal mondo abbandonati, simili in certo modo alle « èrme contrade, Che cingon le cit-

AGAVE FIORITA IN UN RUDERO ROMANO TRA BAIA ED IL FUSÀRO.
(Fot. De Lorenzo).

tade, La qual fu donna de' mortali un tempo, E del perduto impero, Par che col grave e taciturno aspetto Faccian fede e ricordo al passeggero ». Questo mutamento storico va di pari passo col mutamento estetico in noi avvenuto. Infatti il sito di villeggiatura preferito nei dintorni di Napoli non è più Baia, ma Amalfi e Ravello e Sorrento, ed in Sicilia Taormina, ed in Italia la Riviera ed i Laghi e le Alpi. La gente ama ora nel paesaggio le forti sensazioni, ed è quindi romantica nei gusti. Si ammirano le rupi scoscese, le cascate spumanti, i neri boschi d'abeti ed i ghiacciai cerulei e le candide cime coperte di nevi perenni. Ma per gli antichi Greci e Romani, come per gli antichi e moderni Asiatici, per i popoli classici insomma, le montagne non sono che il lontano e sublime sfondo del paesaggio, di cui il primo piano,

necessario alla contemplazione, è dato dall'aperta pianura e dai colli sulle acque e sul mare: il paesaggio di Rembrandt e di Ruysdael. Tale paesaggio amavano i Romani, e perciò essi preferivano sopra ogni altro quello dei Campi Flegrei; dove la calma e tranquilla linea dei colli pare quasi che si fonda e si unifichi con la linea serena del mare, che tutto circonda. E per riflesso i Campi Flegrei, anche così abbandonati come sono ora, non ci parlano che del popolo, che più li amò, e nelle loro

BAGNI DI NERONE O STUFE DI TRITOLI PRESSO BAIA.

(Fot. Brogi).

pure forme, create dai fuochi eruttivi e cesellati dalle forze del mare e dell'aria, non serbano altra impronta umana, che quella che in essi profondamente impressero gli antichi Romani.

* * *

Ed infatti col decadere dell'impero romano si perde a poco a poco quasi ogni traccia dei Campi Flegrei. Un profluvio di nordiche razze dilagò per le belle contrade, atterrando e distruggendo i segni della romana civiltà. Goti, Longobardi, Nor-

manni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnuoli, Francesi per circa un millennio e mezzo aduggiarono col loro dominio le terre campane. Se in tanta ombra qualche face ogni tanto si accende, come quella sveva o la napoleonica, essa subito è spenta dalla feroce, ignorante barbarie circostante. Perchè gli imbelli abitatori autoctoni, non più retti dalla forza e dalla sapienza di Roma, non capaci di resistere agli stranieri, non atti a reggersi da sè, sempre si abbandonarono a chi volle pigliarseli, pronti sempre a fare da servi ai nuovi padroni. E sotto lo straniero servaggio, special-

LUCRINO E VIA HERCULEA.

(Fot. A. Virgilio).

mente quello spagnuolo, che opprimeva le loro buone e faceva sviluppare le loro cattive qualità, essi si rimbarbarirono, tornando quasi a quello stato osco, in cui li avevano trovati i Romani. *Il Candelaio* di Giordano Bruno può servire di esatta dipintura non solo dei Campani del seicento, ma anche di quelli dei secoli che precedettero e che seguirono l'anno del martirio dell'eroe nolano. Giordano Bruno è la massima e maravigliosa fioritura che abbia dato il suolo campano: un mirabile fiore di loto emergente da un putrido stagno. Ed anche altri fiori spirituali, sebbene minori, sono sorti da questa malsana terra. Ma la massa della sua gente è rimasta per un millennio e mezzo quale è rappresentata da Stefano e Trinculo nella *Tempesta* di Shakespeare, mentre l'aristocrazia corrispondeva al modello descritto da Porzia nel *Mercante di Venezia*: « The neapolitan prince.... ay, that's a colt, indeed, for he doth

nothing but talk of his horse; and he makes it a great appropriation to his own good parts, that he can shoe him himself: I am afraid, my lady his mother played false with a smith ».

Ma proprio nel cuore di tale millennio e mezzo di tenebre noi vediamo passare sui Campi Flegrei una fulgida meteora, che tanto più dava luce da sè, quanto più scuro era il cielo dintorno. Il sommo Petrarca, che per primo sentì battere nel cuore l'amore d'Italia e desiderò la patria libera di barbari e circonfusa della grandezza di Roma, l'altissimo

POZZUOLI CON CAPO MISENO.

(Fot. Brogi).

poeta, che provò nell'animo tutti i palpiti e tutti i brividi della vita, e nello spirito assorse, oltre la vita, ad un sovrumano ideale ascetico, il sublime pensatore, che portò per tutta Italia il suo grande occhio contemplatore, venne anche nei Campi Flegrei, e così ne scrisse al cardinale Giovanni Colonna nella sua lettera da Baia del novembre 1343: « Ho visto i luoghi da Virgilio e, ciò che più ammirerai, da Omero molto prima descritti. L'antichissimo e sapientissimo Greco, a nessuno secondo per ingegno, in nessuna parte trovando un luogo insigne e quale l'argomento esigeva, lo prese in prestito dall'Italia. Ho visto i laghi di Averno e di Lucrino, anche le acque stagnanti di Acheronte, e la piscina dell'infefice nato per sevizia di Augusta; la via di Caio Caligola, una volta superba ed ora rovinata dalle onde, e la diga spinta da Giulio Cesare nel mare. Ho visto la patria e la casa della Sibilla, e quell'orrido speco, senza ritorno

ANFITEATRO DI POZZUOLI DA ORIENTE. (Fot. Brogi).

ANFITEATRO DI POZZUOLI DA SETTENTRIONE.

(Fot. Brogi).

per gli stolti, senza accesso per gli scienti. Ho visto il monte Falerno, cospicuo per viti famose, e l'arida terra qui sempre esalante un fumo salutare pei morbi, là eruttante con confuso mormorìo globi di cenere e ferventi vortici, come una bollente caldaia. Ho visto rupi stillanti d'ogni dove saluberrimo liquore ed i bagni, adibiti come dono di natura onniparente, per ogni genere di morbi, poi per l'invidia dei medici (come dicono) confusi e dispersi. Ai quali ciò nonostante anche ora dalle vicine città è un ingente concorso di ogni sesso ed età. Ho visto non solo la

INGRESSO DELL'ANFITEATRO DI POZZUOLI.

(Fot. Brogi).

grotta detta napolitana, di cui parlò Seneca scrivendo a Lucio; ma in varii punti i monti perforati e rivestiti di volte marmoree, fulgenti di eccelso candore. L'aspetto dei luoghi non mi ha stupito più del lavoro degli artefici. Già ammiro meno le mura di Roma, le torri di Roma, i palazzi di Roma, quando sì lunge dalla patria (sebbene per gli uomini eccellenti dovunque sia la patria) si stendeva la cura dei duci romani, sì da rendere quasi suburbane queste invernali delizie. Le estive le dava Tivoli, ed il Fucino e le valli frondenti dell'Apennino ed il lago col monte Cimino (come dice Marone) e gli aprichi recessi dell'Umbria, e gli ombrosi colli di Tuscolo e l'Algido, e le vive fonti ed i lucidi fiumi; le invernali Anzio, Formia, Gaeta, Napoli. Nessuna però più amena, nessuna più frequentata della stazione di Baia: il che

testimoniano le narrazioni degli scrittori di quel tempo, e le ingenti reliquie di muri. Eppure non sono ignaro che era questo un domicilio più degno dell'umana voluttà che della romana severità. E perciò sia Mario, uomo per natura più aspro, che Pompeo

UNA GALLERIA DELL'ANFITEATRO DI POZZUOLI.

(Fot. Brogi).

e Cesare, più alti negli umani costumi, sono lodati per avere edificato sui colli, dove, come conveniva, non immersi, ma sottratti alle mondanità effeminatrici dell' animo, potevano spregiare lo strepito navale e le voluttà di Baia. E Scipione l' Africano, uomo impareggiabile, dedito sempre alla virtù e mai alla voluttà, stabilì non tanto di

sprezzare dall'alto, quanto di non vedere affatto questo luogo, e volle abitare a Linterno piuttosto che a Baia: la quale villetta so non esser lungi di qui, e assai avidamente la vedrei se potessi penetrare con qualche guida in luoghi nobili per tanto abitatore.... ». Non una parola si può mutare di questa narrazione di Petrarca, così mirabilmente essa descrive la natura dei luoghi ed il loro antico splendore e lo squallore, in cui per più di un millennio essi giacquero, dopo la caduta di Roma.

INTERNO DEL TEMPIO DI SERAPIDE.

(Fot. Brogi).

* * *

Ma ora, che i voti di Petrarca per la libertà e l'unità d'Italia si sono finalmente compiuti e che si va anche a poco a poco realizzando l'augurio di Orazio:

> Alme Sol, curru nitido diem qui
> Promis et celas, aliusque et idem
> Nasceris, possis nihil urbe Roma
> Visere maius!

Ora anche i Campi Flegrei possono cominciare ad uscire dall'oblìo e dall' oscu-

rità, in cui per tanti secoli si sono perduti, e possono ritornare, se non all' antico splendore, almeno a nuova bellezza e nuova vita.

Il paesaggio infatti è rimasto, nelle sue linee essenziali, lo stesso. Il margine delle sue coste, è vero, s'è più volte abbassato sotto il livello del mare, per poi risollevarsene, ed ora si tuffa di nuovo. Così più d'una laguna s'è formata, che prima non esisteva: come per esempio il lago di Agnano, che al tempo dei Romani non

AVANZI DEL SERAPEO A POZZUOLI.

(Fot. Alinari).

esisteva e che da mezzo secolo neanche esiste più, perchè è stato artificialmente prosciugato e ha lasciato libero ai lavori agricoli il suo vasto fondo, coperto prima di putride acque. Similmente la laguna di Lìcola si va anch'essa ora prosciugando, ma non con un taglio per lo scolo delle acque, che sarebbe cosa impossibile per una laguna litoranea, bensì colmandola con le sabbie tolte dalle dune del suo cordone litoraneo. Anche più d'un bosco è sparito, per cedere il posto ai vigneti; e qualche monte si è aggiunto agli altri preesistenti, come il Monte Nuovo; e qualche altro è cresciuto di mole, come la Solfatara e l'Epomeo. Ma le linee fondamentali del paesaggio sono le stesse: le successioni dei coni vulcanici e degli spenti crateri e l'armonica fusione delle loro falde con la linea della spiaggia, che s'insinua dolcemente nei seni, lambisce i promontorii e s'interna nelle lagune e nei crateri colmi dal

mare: tutto ciò è rimasto, nell'insieme, come era al tempo dei Romani e costituisce perciò ancora tutto l'incanto inesprimibile di questa fatata regione.

Ed anche gli abitatori sono rimasti fondamentalmente gli stessi, imbarbariti solo da quindici secoli di oscurantismo, che su essi hanno gravato. Nell'interno delle campagne di Pozzuoli e di Pianura essi serbano ancora un poco dell'antica rozzezza e ferocia osca e la sensualità campana; ma sulle coste di Baia, di Procida e di Ischia essi hanno tuttora la mobilità e l'amore del mare dei primi coloni greci. Giovanni

COLONNE DI CIPOLLINO PERFORATE DAI LITODOMI NEL SERAPEO DI POZZUOLI.
(Fot. Sommer).

da Procida è il prototipo della stirpe abitatrice della sua isola, di cui i velieri vanno per tutti gli oceani, portando sulle vaste onde gli arditi isolani, mentre le loro belle donne, nei loro costumi di porpora e d'oro, restano nell'isola, che è ora divenuta pei marinai del golfo l'isola delle sirene, come si canta nella bella canzone:

Voca! Voca! 'A vi ccà Proceta, nera
sotto 'o cielo sereno e stellato:
'a vi ccà, mmiez' 'a st'aria d' 'a sera,
tale e quale a nu monte affatato.

PORTO DI POZZUOLI. (Fot. Alinari).

CANTIERE ARMSTRONG, PRESSO POZZUOLI. (Fot. A. Virgilio).

'A vi ccà! che silenzio e che pace!
L'ora è chesta d' 'a bella sirena....
Scenne, sciùlia, s'abbìa ncopp' arena
e nu signo c' 'a mano mme fa...

Siffatto è il magico incanto, che si effonde su quel mare d'opale, quando a sera si tinge dei fuochi del vespero e poi a poco a poco si stinge e s' imbruna sotto il

POZZUOLI E NISIDA DAL CRATERE DEL MONTE NUOVO.

(Fot. A. Virgilio).

cielo notturno, in cui ardono le stelle pudiche e taciturne, mentre tra l'acqua ed il cielo s'allungano morbide le forme dei Campi Flegrei e, più morbida tra tutte, si allunga e si stende l'isola di Procida.

Ma non certo le sirene di Procida e neanche i suoi piccoli, per quanto audaci, velieri rappresentano il risorgimento di questo lembo di terra. Ora nel canale di Procida e di là da Ischia passano i grandi transoceanici della *Cunard* e della *White Star Line*, portando i contadini italici a lavorare le terre d'America, passano i massicci piroscafi di Amburgo e di Brema, passano anche i fumanti vapori della *Nippon Yusen Kaisha*, che portano da Yokohama a Marsiglia ed a Londra la gloriosa bandiera del Sole Levante; ed in confronto di tutti questi piroscafi, grandi di numero e di mole, sono pochi e piccoli quelli che battono il nostro tricolore.

Ma se la nuova Italia poco ancora ha fatto per la navigazione mercantile in generale e per quelle delle Isole Flegree in particolare, ha però sulla terra ferma già compiuto qualche grande opera, che rappresenta un fatidico augurio per la resurrezione dei Campi Flegrei. La grande cloaca, che con un ramo porta a Coroglio e con un altro, lungo più di venti chilometri, porta sotto la rupe di Cuma i detriti ed i rifiuti della città di Napoli, è un'opera degna di Roma antica, che dà la salute a mezzo milione di uomini. I sentimentali del bello si offendono che il mare si sporchi un poco

TRAMONTO NEL GOLFO DI POZZUOLI. (Fot. A. Virgilio).

e s'intorbidi agli sbocchi di quella grande cloaca; ma il mare non per così poco si turba, e conserva intatta la sua purezza e la sua fragranza. « Così come quasi » dice Gotamo Buddho nel 62° discorso di *Majjhimakâyo* « nell'acqua si lava il puro e si lava l'impuro, si lava lo sterco e si lava l'urina, si lava il muco e si lava la marcia e si lava il sangue, ma l'acqua di ciò non si spaventa, s'esaspera ed insorge: or così anche appunto, Râhulo, tu devi simile all'acqua esercitare ascesi; perchè se eserciti tu, Râhulo, simile all'acqua ascesi, allora l'animo tuo, toccato gradevolmente o sgradevolmente, non si commuove ». Ed anche senza giungere a questo alto stadio di perfezione, si può sempre comprendere l'importanza ed anche la bellezza della grande fognatura, che porta i germi della putrefazione e della morte a fondersi e rinnovellarsi nel grande seno rigeneratore del mare, che non si commuove.

Pari, e forse anche maggiore di importanza della fognatura, e similmente degno di Roma è l'acquedotto del Serino, che, calcando le orme dell'antico acquedotto Claudio, ha riportato le fresche acque, scaturienti dall'Apennino, sui riarsi colli Flegrei, fino all'estremo seno di Baia. Sulla piazzetta di Baia appunto, tra i ruderi dei serbatoi romani ed accanto al mare salato, da una piccola fontanina di ferro sgorga lo zampillo dell'acqua freschissima e dolcissima, che porta fin sulla spiaggia estuante il

MONTE OLIBANO E NISIDA DA POZZUOLI.

(Fot. Alinari).

riso delle cascatelle e delle polle e la frescura dei faggi e dei castagni, ombreggianti la bella montagna calcarea da cui essa scaturisce.

Come con la fognatura e con l'acquedotto, così anche con le vie la nuova Italia va sulle orme della grande madre Roma. Tra poco, emula della via Appia e della via Campana, la nuova direttissima Roma-Napoli taglierà col suo binario di ferro il tufo dei Campi Flegrei; e le gigantesche macchine Compound in poco più di due ore faranno superare volando la distanza, che Cicerone percorreva in parecchi giorni di carro e di lettiga. E quando l'energia elettrica dal Volturno, seguendo i voti e gli sforzi dell'amico Francesco Nitti, sarà giunta a Napoli, allora sulle gemine rotaie sci-

CAPO COROGLIO E NISIDA. (Fot. Brogi).

voleranno senza fumo e senza rumore le belle vetture splendenti di lumi e di cristalli, che permetteranno di fare colazione a Napoli, pranzo a Roma e cena di nuovo a Napoli. Ed intanto, in attesa che gli aeroplani compiano in aria lo stesso tragitto, le automobili possono correre a loro agio, rombando ed urlando, sulle vie dei Campi Flegrei, aspergendo di candidissima polvere i pampini verdi ed i grappoli aurei e violacei, gonfi di futuro Falerno, che si abbandonano senza siepe e senza difesa sul-

ISOLA DI NISIDA DAL MARE CON L'INTERNO CRATERE.

(Fot. A. Virgilio).

l'orlo delle strade, ombreggiate dai pini e segnate dai sepolcri romani come da grandi pietre milliari.

Ma qui non si arrestano i segni del nuovo risorgimento dei Campi Flegrei. Sulla spiaggia di Bagnoli e su tutto il limitrofo piano sorgono ora enormi camini fumanti e si sente il rimbombo dei colpi di magli possenti. Sono nuovi stabilimenti industriali: fonderie di ferro, acciaierie e fabbriche di macchine, che hanno pigliato possesso dell'antica spiaggia deserta. Ed altri camini già esistevano a Pozzuoli, per la fabbrica dei cannoni Armstrong, di cui le officine si stenderanno ora lungo tutta la costa fino al Lucrino e penetreranno nell'Averno, per farvi un cantiere, ed andranno a Baia, dove è già un piccolo cantiere. Gli amatori del paesaggio insorgeranno furio-

samente per la profanazione dei luoghi sacri. Infatti le moderne officine industriali in generale non sono belle; ed il fascino, che ora i Campi Flegrei derivano dalla solitudine e dall'abbandono, andrà certo perduto. Ma non andrà perduta la loro bellezza, se noi sapremo in essi serbarla ed infonderla. Ed anche forse se non sapremo! Basta vedere come sono belle le colline di Napoli, malgrado gli orrori architettonici e scultorii, di cui gli uomini le hanno imbrattate!

DA NISIDA AD ISCHIA.

(Fot. A. Virgilio).

Io non sono un ammiratore della nuova civiltà del secolo ventesimo, nel senso che essa dia la felicità all'uman genere: chè anzi mi compiaccio di ripetere con Leopardi:

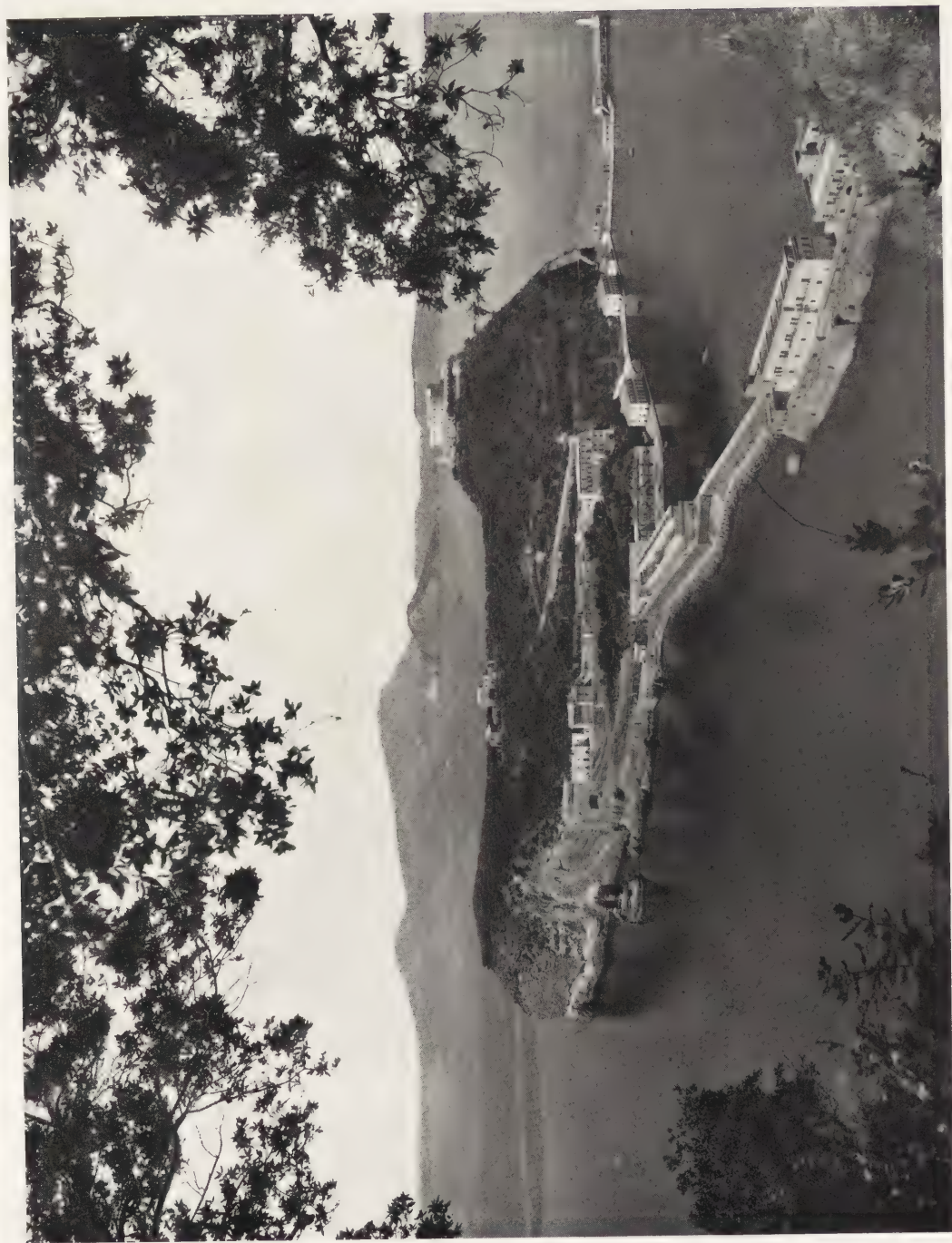
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal: vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla,
Emendar, mi cred'io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno

Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
E non pur nei civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte d'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal, che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà.

Però credo che la civiltà aumenti la conoscenza e che quindi essa, se non fa scemare il dolore, aiuta almeno a far conoscere qual è l'origine e l' estinzione e la via dell'estinzione del dolore. Perciò saluto con gioia i segni della nuova civiltà, la quale non fa che rinnovellare quel che gli antichi Romani avevano già fatto nei Campi Flegrei, dove avevano edificato non solo ville e palazzi, terme e teatri, ma anche porti mercantili e militari, cantieri ed arsenali. Ma pure in queste opere i Romani imprimevano un marchio di severa e solenne bellezza. Così anche noi dobbiamo cercare, non di allontanare, ma di far scendere la bellezza sulle opere della nuova civiltà industriale.

La quale non è necessariamente aliena dalla bellezza e dall'arte. Basta vedere che cosa sono diventati i puddellatori, i martellatori, i ferrai, i carrettieri, plasmati nel bronzo dopo essere stati idealizzati dallo spirito di Constantin Meunier! L'umile scaricante del porto, col capo coperto dal ruvido sacco, nel bronzo di Meunier ha assunto quasi l'aspetto di un eroe galeato, che ben può servire di simbolo alla città di Anversa, sul cui porto aleggia ancora il genio di Napoleone. I cantieri ed arsenali dei Campi Flegrei, visti ed eseguiti con simile spirito, lungi dal deturparne il paesaggio, possono conferire ed accrescerne la bellezza.

* * *

Perchè ciò avvenga è necessario, certo, che noi diamo anche alle cose nuove l'impronta e lo spirito artistico, che è eterno. Un magnifico esempio in questa, come in molte altre cose, ce lo dà il Giappone, che, senza turbarsi dell'immane rivolgimento in esso prodottosi in meno di un quarto di secolo, ha saputo infondere il suo palpitante millenario spirito artistico in tutta la rigida e meccanica civiltà occidentale, da esso coscientemente e deliberatamente assunta. Ricordo a tale proposito una visita da me fatta nel settembre del 1907 ai due incrociatori giapponesi *Chitosè* e *Tsukuba*, ancoratisi, durante il loro giro della terra, nel seno di Santa Lucia a Napoli. Il mare delle nostre canzoni era tutto vibrante sotto l'alito fresco del maestrale, che faceva ondeggiare a poppa la grande bandiera col rosso sole raggiante, mentre a prua garriva il gagliardetto bianco con la sfera purpurea e senza raggi del Sole Levante. Sul mare spumante, in conspetto del Vesuvio tutto avvolto di luce cerulea, sorgevano le due forme di acciaio, grige e corrusche: piccola e sottile quella del *Chitosè*, possente e formidabile la massa dello *Tsukuba*, varato appena da un anno nei cantieri giapponesi, con un peso di circa 14000 tonnellate, e tutto costruito nel Giappone, dai tremendi quattro cannoni di 305 mm. alle sottili fiamme serpeggianti sulle cime delle

NISIDA DAL CAPO DI COROGLIO. (Fot. Brogi).

ultime antenne. Il *Chitosè* aveva preso parte gloriosa nell'ultima guerra, aveva inseguito ed affondato il rapido *Novik* ed aveva anche riportato numerose ferite, di cui qua e là si scorgevano le cicatrici. Ma quegli equipaggi di eroi sorridenti e taciturni non amavano parlare delle glorie della loro vecchia nave, che, avendo fatto l'obbligo suo e non essendo più tanto buona per le eventuali prove future, era ormai per essi come un ferro vecchio, che si può gettar via senza esitazione: una cosa passata, come era la guerra con la Russia, che essi ricordano come una sacra memoria, ma di cui

L'ISOLOTTO DELLA GAIÒLA ALLA PUNTA DI POSILLIPO.

(Fot. A. Virgilio).

non parlano e non si vantano. Tutto il loro orgoglio invece e l'amore e l'ammirazione erano per la nave nuova, veloce e possente, che col nome del monte *Tsukuba* vicino Tokyo ricordava loro la terra nativa, e con le forme grige, taglienti, minaci prometteva loro la futura vittoria.

Già la forma esterna della nave indicava il nuovo spirito animatore, che l'aveva costruita. L'abolizione della classica prua con lo sperone delle nostre navi da guerra, e l'adozione di un nuovo tipo di prua senza sperone e più atta alla corsa ed alle virate, che ora appunto si chiama prua giapponese, dava alla forma dell'incrociatore un aspetto nuovo ed originale. Al sommo della prua il crisantemo imperiale d'oro splen-

deva come un faro tra le quattro escubie dalle enormi ancore destinate a trattenere la nave durante gli squassanti *tsunami* (maremoti) salienti dalle profondità di Tuscavora fino alla immensa superficie dell'Oceano Pacifico. Tutte le altre forme esteriori rassomigliavano nelle linee generali a quelle delle nostre navi da guerra, che io trovo, contro la comune opinione, eminentemente artistiche, perchè nella ferrea semplicità dei loro lineamenti essi esprimono lucidamente il loro scopo e la loro natura. Ma la differenza principale tra le nostre navi da guerra e quelle giapponesi è

MARECHIANO, CONOSCIUTO COME MARECHIARO.

(Fot. A. Virgilio).

nell'interno. Qui appunto si vede il profondo genio artistico di quegli Asiatici, che sono così pronti a costruire ed a maneggiare i cannoni di invenzione occidentale ed a morire anche per mezzo di essi, ma serbano intatto nel loro spirito e riverberano intorno ad essi il patrimonio artistico, loro tramandato in retaggio dalla millenaria civiltà buddhista. Nell'interno infatti delle navi giapponesi, da prua a poppa, dai quadrati dei marinai a quelli degli ufficiali, dalle cabine di questi alle sale dell' ammiraglio, in ogni parete, in ogni angolo si vedeva luccicare, brillare, sorridere qualche mirabile prodotto dell'arte giapponese: dai vasi di Sàtsuma ai *cloisonnés*, dalle lacche ed incrostazioni di madreperla ai dipinti su carta e su seta, dalle maravigliose *tsube* delle antiche spade di samurai ai piccoli bronzi: dovunque era raccolto tra le pareti

POSILLIPO DA NORD-EST.

d'acciaio dell'incrociatore un tesoro d'arte, rivelante l'immutato genio della stirpe. Il grande salone dell'ammiraglio, sulla *Tsukuba*, nei due suoi fianchi lasciava passare per i grandi sportelli due cannoni da 120, ma intorno ai due strumenti da guerra e sulle due altre pareti, sotto i ritratti dell'imperatore e dell'imperatrice, riveriti come divinità, e sotto quello dell' ammiraglio Togo, vigilante come nume tutelare e taciturno, si seguivano ed armonicamente s'intrecciavano, in varia guisa espresse, mirabili opere d'arte : paesaggi e fiori e scene della vita animale ed umana : un piccolo mondo inesprimibile, visto e fissato con magistero d'arte impareggiabile. Solo le culatte dei due cannoni bruni, sporgenti dietro due paraventi, su cui s' aprivano corolle di crisantemi e combattevano galli in scaglia di madreperla, ricordavano che tutto quel sorriso d'arte era rinchiuso nei fianchi corazzati di una nave da guerra.

Ora, come i Giapponesi sanno infondere il loro spirito artistico in tutta la nuova civiltà industriale, che essi hanno assunto dall'occidente, così anche appunto noi potremo dare libero corso alla nuova vita industriale nei Campi Flegrei, senza alterarne la classica, serena bellezza.

* * *

A raggiungere tale effetto ci spronano tutte le grandi memorie, che spirano su questa terra, e sopratutto i sepolcri su essa eretti a due dei maggiori genii, espressi

POSILLIPO DA SUD-OVEST.

dal suolo d'Italia, che qui vissero, a diciotto secoli di distanza l'uno dall'altro, e qui lasciarono le loro ceneri, a mescolarsi con le ceneri vulcaniche, sprigionatesi dal seno della Terra madre. All'imbocco infatti della vecchia grotta di Posillipo, dell'antica *Crypta neapolitana* di Seneca e Petronio, o del varco, che del « tuon rimbomba Spesso che dal Vesuvio intorno fiede, e dove la tomba pon di Virgilio un'amorosa fede », è appunto il colombario coperto di edera, dove furono deposte le ceneri del poeta, che nel sesto dell' *Eneide* aveva mirabilmente cantato i Campi Flegrei. E sulle sue ceneri, ormai transfuse nella terra, piantò Petrarca un lauro vivente. E dall' opposta banda della grotta, sulla piazzetta di Fuorigrotta, è la tomba, prima trascurata, ora ornata di marmi e graniti, del degno epigono di quei due grandi e sommo poeta d'Italia: Giacomo Leopardi.

La sciocca epigrafe parla del conte, e del filologo ammirato fuori d'Italia, e dello scrittore altissimo, che finì di 39 anni la vita per continue malattie miserissima ecc., dove invece per un tanto genio doveva esaltare la nobile vita, per grandi pensieri e vaste visioni gloriosissima, e, se voleva ricordare la fine dei suoi dolori, poteva farlo con le proprie parole di lui:

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor..... Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna

I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai.

Ma quest'acquetamento era forse ancora lungi assai dal suo grande cuore, che, come aveva compreso tutto il dolore del mondo, così serbava ancora in sè raccolto tutto l'amore del mondo e la sete dell'esistenza, che è generatrice del mondo stesso e di tutte le sue forme, dal cuore dei vulcani fino al cuore del poeta. E questo continuerà ad animare miriadi di forme dello spirito e della materia, al pari del fuoco ipogeo e delle forze dell'acqua e dell'aria, che abbiamo visto formare e transformare i Campi Flegrei, e plasmarli di sempre mutevoli forme e rivestirli delle innumerevoli parvenze della vita vegetale ed animale. Perchè senza principio nè fine è questo giro dell'universo, ed inconoscibile è l'origine degli esseri, che, tratti dalla sete di vivere a sempre rinnovata nascita, s'affrettano tra morte e dolore pel giro infinito dell'esistenza. Beato chi giunge alla fine.

RUDERI ROMANI SOMMERSI IN MARE PRESSO BAIA.

(Fot. **A.** Virgilio).